Cap. 1

Napoli, la mia città

Era il 1920 la guerra era appena terminata, lasciando alle sue spalle profonde ferite, molti quartieri erano in ricostruzione, qua e lá erano ancora visibili la distruzione lasciata delle bombe e gli innumerevoli buchi di proiettili, che rendevano un colabrodo le facciate degli edifici ancora inpiedi. La gente faceva il possibile per ricominciare ma gli ostacoli di un dopoguerra dove la fame, la tristezza e lo sconforto per la perdita di parenti e amici, era davvero una montagna isormontabile per la maggiorparte degli abitanti. Eppure dall’alto delle sue pendici, il vesuvio da sempre timorato era li presente quasi a dimostrare che presto tutto sarebbe tornato alla normalitá.

Stavo attraversando la città, il sole faceva capolino tra le foglie degli alberi e una leggera brezza che profumava di mare accompagnava la mia camminata; giunto in prossimitá della mia casa, vidi Gennaro Esposito detto o spaccapetre\* difronte alla nostra palazzina che teneramente abbracciava la figlia più piccola e la rassicurava dicendole:

* Annaré Papa torna! nu chiagnere piccirí, ormai ti si fatta na signurinella, obbedisci a mammá, e tieneme ammente nelle orazioni.

* Pate\* portateme cu’vuie. Continuava a ripetere instancabilmente la piccolina.

Annaré indossava un vestitino fiorato e un grembiulino bianco,era il vestito delle feste ma tutt’altro sembrava che un giorno di allegria, singhiozzava stringendo le sue piccole braccia al collo del padre. Tutto intorno, il paesaggio cittadino, rumoroso e frenetico, si era congelato di fronte a tutta quella ingenua tenerezza.

Maria Esposito moglie di Gennaro teneva con la mano destra un canovaccio annodato e nella sinistra una valigia di cartone legata con uno spago, e disse:

* Nun’te scurdà e nuj, scrivi, e statte accuort, acca tene nu pane e na pezza e formaggio pe u viaggio!

Baciò sulla fronte la piccina e la diede alla moglie, si sistemò la giacca e prese i bagagli, bació a Maria e andò via senza mai voltarsi con il passo spedito di chi deve rincorrere il suo destino ma che non vorrebbe lasciare il suo passato, la brezza si fece piú forte quasi come a sostenere quella fuga verso un nuovo destino.

A me veniva da ridere pensando che nessuno dei due sapeva ne scrivere ne leggere, mi avvicinai a Maria che con gli occhi lucidi stringeva con la forza della disperazione la piccina a se.

Guardandola fissa in quegli occhi disperati le chiesi:

* A ‘ddo vá Gennaro?

|  |  |
| --- | --- |
| \*Spaccapetre: operaio addetto alla manutenzione delle strade; | |
| \*Pate: padre |  |

Maria con gli occhi rossi e la voce rotta rispose:

* A cercá fortuna n’America.

Quella risposta gelò i miei pensieri, ripresi a camminare verso casa, soffermandomi a guardare la gente intorno a me, tutti avevano lo sguardo spento, triste e malinconico, il che non si addiceva alla gente di

Napoli.

Arrivai di fronte alla scala che dava accesso alla casa di nonna Michelina, feci gli scalini a tre a tre e in un baleno mi ritrovai sull’uscio, bussai e una voce stridula disse:

* Trasi Mario a porta e aperta.

* Nonna, nonna! O Spaccapetre a partut pa ‘America!

Gridai, entrando in quella casa che trasmetteva tutta la sua povertà tra pareti umide e scrostate e qualche mobile mal distribuito, a sinistra troneggiava la foto del duce e sotto un quadretto con una coccarda tricolore e una medaglia, nella stanza adiacente, si intravedeva la cucina.

Da lì la nonna rispose al mio grido perplesso con una frase che porterò sempre con me.

* Prim o rop’ tutt sen’ anna scì!

Quella che a me sembrava una novità in realtà non lo era affatto ogni giorno qualcuno partiva per andare a cercare fortuna oltre oceano. Mia nonna aggiunse:

* Mario, a vita e dura, accha nu tenimm manc e lacrime pe chiagnere.

Si era già fatto sera e il vento scuotendo le chiome degli alberi, portava in volo con se, le prime foglie dell’autunno.

* Nonna che c’e’ per cena?

Chiesi, ma la risposta era scontata con una patata e una carota e un po’ di legumi, più che una minestra non ne veniva fuori.

Preparai la tavola, nel mentre arrivò Edoardo, mio fratello maggiore, si sedette a tavola e scartò il pane che aveva guadagnato con il lavoro di tutto il giorno, piego la carta colore pan di zucchero con la quale il droghiere aveva incartato il pane, si alzo e la ripose nella cesta della legna a lato della cucina. Tornò a sedere e iniziò a raccontare della sua giornata lavorativa, di quello che aveva visto e di ciò che aveva sentito, poi aggiunse:

* Nonna ti ricordi Mimmo il figlio di Carmela e Giovanni il fornaio?

* Comm’ no, giucavat’sempe assieme quando eravate piccirilli.

* Se ne andato al nord a lavorare, dice che a Torino, alla fiat danno lavoro a tutti e pagano bene.

* E che lavoro fa?

Chiese la nonna mentre mescolava la minestra sul fuoco.

* Costruiscono automobili, e le vendono in tutta italia ai ricchi.

Edoardo aggiunse che non ne poteva più di vivere così e che Mimmo guadagnava quasi tre lire al giorno, smise di parlare per qualche minuto poi, guardo la nonna e disse:

* Nonna te porto cummè a Torino ci stann i migliori dottori, vedrai che starai presto meglio.

La nonna da tempo soffriva di una grave forma di asma che la portava spesso a delle crisi respiratorie, sorrise appoggio la sua mano su quella di Edoardo e disse:

* Ormai so vecchia, nun ce penza e magna che se fa fredd.

Appoggio le scodelle sul tavolo e presa la pentola con un coppino inizió a riempirle, attravero la condendensa di quella minestra guardavo gli occhi di Edoardo cosi pieni di speranza, gli occhi di chi ha voglia di rivincita, sapevo che non erano solo parole e che da lì a poco sarebbe partito alla volta di Torino, e cosi fú.

I giorni seguenti alla partenza di Edoardo mi misi a cercare lavoro, sentivo la responsabilità della nostra sopravvivenza, ma ovunque andassi la risposta era sempre uguale.

Il maestrale che arrivava dal mare era carico di umidità e le strade lastricate attigue alla banchina erano letteralmente bagnate. Tutta la zona del porto era avvolta da una nebbiolina e la giornata era cupa, mi sedetti su una panchina, guardavo l’orizzonte e cercavo di immaginare l’America di cui tutti parlavano, mi sembrava quasi di vedere Gennaro e mentre sognavo a occhi aperti un profumo familiare travolse i miei sensi; all’angolo della via, vicino alle bancarelle di pesce, una vecchietta, attorniata di bambini, vendeva maccheroni fumanti al formaggio, e visto che non avevo una lira decisi di spostarmi da quel tripudio di profumi; incamminato verso casa pensavo a quando avrei rivisto Edoardo, e come avrei fatto a mantenere me e la nonna nei mesi a venire. Pensavo che avevo camminato tutto il giorno mentre, la mia Michelina era rimasta sola, l’idea di doverle raccontare della poco proficua ricerca mi rattristava.

Arrivai a casa, entrai e subito un piacevole tepore mi accolse, la nonna aveva scaldato la casa e aveva preparato la cena, mi chiamò:

* Mario... sii tu Mario.

* Si nonna su turnat, che de st’aria e festa.

La tavola era imbandita come quando ero piccolo, quando la mamma ci faceva sentire importanti, anche se non avevamo niente, l’odore del pane fatto in casa, condito con il pomodoro secco sale e olio, il crepitio del fuoco mi faceva dolcemente sprofondare nei ricordi, sentivo ancora le carezze e i baci della mamma e gli insegnamenti di papà, poi d’un tratto la nonna mi fece risvegliare.

* Mario! Mario! assiettate e magna!

Finita la cena la nonna si mise a sedere accanto alla cucina, ultimamente le sue condizioni di salute erano peggiorate, tossiva continuamente e aveva una brutta cera, ma lei non si lamentava mai continuava a farmi da mamma da papà e ora anche da fratello maggiore.

* Mario vieni qui vicino a me, ti ho mai raccontato quando ero giovane, piena di vita, avrei desiderato viaggiare, ma prima la mia famiglia, poi tuo nonno e infine la guerra hanno cancellato le mie speranze i miei sogni, e poi quando sono invecchiata ho iniziato a domandarmi, e se avessi ascoltato il mio cuore, se avessi seguito i miei sogni... Promettimi Mario di vivere e credere nei tuoi sogni fino alla fine, non permettere a nessuno di cancellarli, e adesso prendi quella scatola sopra credenza e vieni qui.

Mi alzai e mi diressi verso la credenza, in alto nell’ultimo stipite, c’era una vecchia scatola impolverata, la presi e glie la portai, lei la aprì e mi mostro il contenuto; c’erano i ricordi di una vita, la medaglia al valore di mio padre che era morto in guerra, l’anello che il nonno le aveva regalato, e alcune vecchie foto che ritraevano i miei genitori. Prese tra le mani le foto e mi disse:

* Vedi Mario questo e tutto quello che hai, non vale niente ma allo stesso tempo e il tuo tesoro, portalo sempre con te sarà un modo come un’ altro per ricordarti da dove vieni, non vergognarti mai del tuo passato, si orgoglioso delle tue origini.

Mia nonna era solita fare discorsi sui tempi che furono ma queste parole sembravano un testamento.

Il giorno seguente mi recai da Salvatore, l’ex datore di lavoro di Edoardo, per chiedere un posto di lavoro; dovetti quasi supplicarlo, mi disse che aveva dato fiducia a mio fratello e che era stato ripagato con il tradimento visto che se ne era andato e che sicuramente io ero della stessa pasta, che non avevo esperienza e che al massimo avrei potuto riparargli i pantaloni; nel quartiere tutti sapevano che avevo lavorato da Mimí una nota bottega sartoriale, alla fine proprio mentre stavo andando via, mi richiamò e mi disse:

* Cominci domani alle 6 sii puntuale.

* Grazie Salvató, grazie. Risposi con il cuore in gola.

Mi sembrava di toccare il cielo con un dito, corsi più forte che potevo verso casa, tanto era il desiderio di dare la bella notizia alla nonna; intanto le ultime foglie ingiallite sugli alberi iniziavano a cadere e si sommavano ai cumoli sui margini della strada confermando che l’autunno stava per lasciare lentemente il passo all’inverno ma tutti quelli che incrociavo sembravano felici ai miei occhi, quando arrivai nel cortile del palazzo vidi diverse persone che affollavano il ballatoio e le scale. Sull’uscio della nostra abitazione c’era la signora Maria Esposito con le lacrime agli occhi, non avevo capito ancora niente, tanto che dissi ad alta voce:

* Chi’de partuto sta vota pa’ America?

* Trasi a casa Mario!

Rispose Maria indicandomi la porta. Entrai in casa e vidi Don Paolo vicino al letto della nonna.

* Nonna....

* Mario...

Don Paolo si spostò dal capezzale e andando verso la cucina mi diede una pacca sulla spalla e disse:

* Forza Mario fatte curaggio! In questo momento difficile dovrai contare solo sulle tue forze.

* Mario ti ricordi della scatola?

Sussurrò la nonna.

* Si nonna ma mó nun t’affaticá!

* Chist è u’ mio rosario ho pregato a maronna che te prutegga, ricorda segui il tuo cuore e sii felice.

Furono le sue ultime parole,i suoi occhi si chiusero e la testa si accostó sul lato, Don Paolo si avvicinó nuovamente e inizio a pregare, non só quanto duró quel momento, mi sembrò un eternitá, corsi via senza una meta, lontano da quel dolore da quella casa che mi ricordava solo giorni amari, adesso non avevo più nessuno, giravo da ore per la città senza avere idea di dove stessi andando, i rumori del quartiere, le grida dei commercianti, e i giochi di strada dei bambini erano ovattati, niente e nessuno poteva alleviare o semplicemente distogliere il mio pensiero, l’amarezza che provavo nei confronti della vita.

Avevo addosso abiti leggeri e l’inverno era alle porte, stanco di tutto quel vagare mi sedetti sull’uscio della sartoria di Mimí ormai abbandonata da anni, proprio li a 15 anni avevo lavorato come garzone e avevo appreso i segreti di bottega, incominciai a ricordare di quel passato quando ancora avevo una famiglia, quando mia mamma orgogliosa di quel nuovo lavoro, diceva:

* Mario sta a faticá a ddu Mimí, tiene nu gran futuro l’anima mia.

In quel periodo mio padre era disperso a Caporetto e di lui non avevamo notizia, apprendemmo successivamente che morì sotto gli spari della artiglieria nemica, vennero a casa nostra strinsero la mano di mia mamma e gli diedero una medaglia, d’allora la vita della nostra famiglia fú segnata.

Tornai in me, alla tristezza di aver perduto anche l’ultima persona che mi voleva bene. Il vento freddo percorse tutto il mio corpo, in quel momento non sapevo ancora quale sarebbe stato il mio domani, distesi le gambe tirai fuori dalla tasca il rosario che la nonna tanto amorevolmente mi aveva donato, nello stesso momento in cui guardai la medaglietta della Madonna, un pezzo di carta ormai logora, sospinta dal vento si posò sulla mia gamba, di riflesso cercai di scrollarla di dosso, ma niente, sembrava attaccata alla mia persona come se qualcosa o qualcuno la tenesse pressata su di me, distesi allora la mano e colsi quel foglietto umido e sporco, c’era disegnata sopra una nave, parlava di opportunità di lavoro oltre oceano, verso nuove terre, pensai a che cosa avevo da perdere e a cosa avrei potuto guadagnare, e dal nulla più cupo una fioca luce illumino i miei pensieri.

Il giorno seguente dopo il funerale mi diressi dal professor Nicola Giovanardi un insegnante che viveva nel nostro quartiere, il quale mi aiutò a scrivere una lettera a Edoardo dove lo informavo della morte della nonna e della probabile mia partenza.

Con il foglietto in mano mi recai alla capitaneria di porto per chiedere informazioni sul prezzo del biglietto per l’America. Giunto al porto trovai una lunga fila di persone che attendevano per ricevere informazioni, tutti chiaccheravano e fantasticavano sulle terre americane che offrivano opportunitá di lavoro vantaggi economici per tutti tutti commentavano di amici che giá erano partiti o di parenti a cui appoggiarsi appena arrivati nel nuovo mondo.

Il tempo passò abbastanza rapido immerso in tutte quelle chiacchere che dissipavano i dubbi le incertezze e le paure che innegabilmente attraversavano i miei pensieri, mi ritrovai difronte alla porta della capitaneria, entrai nell’ufficio portuale e dissi:

* Buon giorno, vorrei sapere quando parte la prossima nave per l’America e quanto costa il biglietto?

Mi risposero immediatamente di istinto:

* La prossima partenza e tra un mese circa e il prezzo per la terza classe e di 180 lire.

Senza una parola mi voltai per andare via.

* Ehi ragazzo non vuoi avere altre informazioni?

* No, no grazie ancora!

Un’altra delusione, non avevo neanche una lira in tasca, il mio sogno di cominciare una nuova vita era già finito, uscito dall’ufficio mi affiancò un marinaio, che mi disse con voce sonante:

* Guagliò, si veramente tiene intenzione e partì p’America adda passá all’osteria, li chiedi informazioni sulle navi in partenza.

* Grazie!

Ancora una volta una piccola speranza si era riaccesa in me, mi recai all’osteria del porto entrai e subito venni avvolto da una cortina di fumo denso tanto che rendeva impossibile respirare senza tossire, il rumore era assordante, gente che urlava, che sbatteva i bicchieri e trascinava le sedie, dietro la porta d’ingresso c’era una bacheca con diversi manifesti, America, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Nuova Zelanda questo nome mi piaceva anche se non lo avevo mai sentito prima, chiesi all’oste quale era la prossima nave in partenza per l’America.

Infondo al bancone dell’osteria un uomo che mi aveva sentito chiedere informazioni, urlò:

* Hei ragazzo, hei tu si tu vieni un po’ qua!

* Dice a me? Risposi avvicinandomi.

* Vedi altri ragazzi in questo covo di ubriaconi?

Mi accostai a lui facendomi strada tra la gente barcollante intanto che mi avvicinavo a quel tipo pensavo, “chissà da dove vengono questi marinai e che storia portano con se e quanti paesi hanno visto.

* Mi chiamo Matteo, ti ho sentito chiedere all’oste informazioni per un viaggio, se ti può interessare c’è una nave in partenza domani per la Nuova Zelanda, guarda che non è una nave passeggeri ma un mercantile si chiama il Cornovaglia, vai al molo numero 3 e cerca un certo Comandante Morgan, forse riuscirai a convincere quel bastardo a portarti con se.

Non finì neanche di parlare che già stavo uscendo dall’osteria,

* Hei ragazzo che ti pigliasse un colpo non mi hai detto neanche come ti chiami....

* Mario! Sono Mario! Grazie e tutt.

camminavo lungo i viottoli che dal porto portano in città sorridevo al solo pensiero della nuova avventura che mi si prospettava, arrivai a casa Salì rapidamente la rampa di scale fino alla porta entrai e immediatamente mi diressi verso la camera della nonna, lì sopra la dispensa la scatola dei ricordi aspettava solo di essere portata via con me; raccolsi i miei quattro vestiti e il cappotto del nonno che a me andava un po’ grande misi tutto dentro una federa di un cuscino non chiusi neppure la porta e uscì di casa, in quel preciso momento provai tutte quelle sensazioni che avvolsero Gennaro nel giorno della sua partenza, un misto tra impazienza, eccitazione ma anche malinconia, infondo stavo lasciando la mia città gli amici e i ricordi, era già tardo pomeriggio quando arrivai al porto, al molo numero 3, il Cornovaglia non era certo quella nave maestosa che avevo visto nel foglietto illustrativo, ma non disperai del resto era un mercantile e questo lo sapevo bene. Mi avvicinai alla banchina dove gli ormeggi tesi ancoravano salda l’imbarcazione, alzai lo sguardo e subito vidi un marinaio che stava scendendo dalla nave, lo fermai e chiesi se il comandante Morgan era a bordo e se avessi potuto parlare con lui.

Il marinaio mi guardò e con un italiano un po’ stentato disse:

* Il Comandante Morgan e ubriaco.

* Tengo che parlare co’ isso. Risposi frettolosamente senza curarmi del dialetto

* Meglio se torni domani.

* Ma io devo parlare adesso con lui, domani la nave salpa e io devo imbarcarmi.
* Allora sali!

Arrancai saldamente la corda della passarella che mi avrebbe portato sopra il Cornovaglia, le gambe mi tremavano, non so se per l’emozione o per la paura, infondo non sapevo nulla sulla navigazione e ancor meno sulla reputazione del comandante Morgan, dentro di me immaginavo di incontrare una persona burbera un vero lupo di mare.

Salito sulla nave il marinaio mi accompagnò lungo il tragitto che dal ponte porta una delle cabine. Entrato nella stanza mi fecero accomodare su una seggiola e mi dissero di aspettare, tutto intorno le pareti erano verniciate di bianco ma ormai ingiallite dal tempo qua e la tracce di ruggine mostravano un ambiente logoro dove un odore strano misto tra la puzza di pesce e di carbone bruciato, gli ambienti non erano sicuramente granchè puliti, e a differenza della temperatura esterna li c’era un caldo umido soffocante.

Attesi più di un ora senza che nessuno si fosse preoccupato della mia presenza, mi alzai e andai verso l’oblò per guardare fuori, mi accorsi che ormai si stava facendo buio anche nella cabina l’oscurita rendevano difficili i movimenti dopo qualche minuto arrivo Matteo, il Marinaio che avevo incontrato all’osteria, entro nella cabina dove stavo attendendo e mi disse che il comandante era troppo sbronzo e che se non volevo perdere questa opportunità era meglio passare la notte sulla nave. Iniziammo a parlare del più e del meno, ad un certo punto Matteo prese una bottiglia di wisky disse che se dovevo iniziare l’avventura da marinaio tanto valeva cominciare da lì, verso il primo bicchiere e poi un altro e un altro ancora....

La mattina seguente mi svegliai con una forte nausea,e un gran mal di testa, corsi traballando verso la paratia e mi affacciai sul pontile, iniziai a vomitare, come non avevo mai fatto prima d’ora, alzai lo sguardo e vidi che eravamo già in mezzo al mare, e che la costa si intravedeva appena, mi tornò a mente la canzone Santa Lucia luntana e iniziai a cantarla; in quel preciso istante, un marinaio della nave mi venne vicino prese la sua armonica a bocca e intono la stessa canzone:

Partono ‘e bastimente pe’ terre assaje luntane...

Cántano a buordo:só’ Napulitane!

Cantano pe’ tramente o golfo giá scumpare, e ‘a luna, ‘a miez’ô mare, nu poco ‘e Napule lle fa vedé...

Santa Lucia! Luntano ‘a te, quanta malincunia!

Se gira ‘o munno sano, se va a cercá furtuna...

ma, quanno sponta ‘a luna, luntano ‘a Napule nun se pó stá!

E sònano... Ma ‘e mmane trèmmano ‘ncoppe ccorde...

Quanta ricorde, ahimmé, quanta ricorde...

E ‘o core nun ‘o sane nemmeno cu ‘e ccanzone: Sentenno voce e suone, se mette a chiagnere ca vó’ turná... Santa Lucia,

...........

Santa Lucia, tu tiene sulo nu poco ‘e mare... ma, cchiú luntana staje, cchiú bella pare...

E’ ‘o canto de Ssirene ca tesse ancora ‘e rrezze!

Core nun vo’ ricchezze:

si é nato a Napule, ce vo’ murí!

Santa Lucia, ............

Avevo le lacrime agli occhi quando mi sentì battere sulla spalla, mi voltai e vidi un uomo con lo sguardo serio, innumerevoli rughe solcavano il suo viso portava la barba incolta e i capelli erano arruffati tenuti da un cappello con visiera, teneva in bocca un mozzicone di sigaro, mi guardo e disse urlandomi in faccia a squarcia gola con uno spiccato accento inglese:

* Sai qua l’è la fine riservata ai clandestini?

Li butto a mare prima ancora di domandare loro il nome! Cosa fai sulla mia nave?

* Mi scusi avrei voluto parlare con lei ieri sera, ma poi sono accadute .....

* Non mi interessano i tuoi problemi! Ne ho già abbastanza dei miei.

Non feci neanche in tempo a controbattere che un altro coniato di vomito ebbe il sopravvento.

* Ne riparliamo più tardi.

Aggiunse mentre si dirigeva verso la cabina di comando....

Cap. 2

Vita da mozzo

Ero sulla nave, in mare aperto quando Matteo venne e mi disse:

* Morgan vuole parlarti subito, ti faccio vedere dov’è il suo ufficio.

* Pensi che mi terrà qui con voi sulla nave? Risposi balbettando.

* Non ha mai buttato a mare nessuno, non penso che abbia intenzione di cominciare oggi.

Attraversammo il pontile fino alla cabina del comandante che si trovava adiacente al ponte di comando.

Entrato nell’ufficio di Morgan, mi guardai attorno, c’era un tavolo con un mucchio di carte nautiche, una libreria e un letto, dedussi che l’ufficio del comandante non fosse altro che la sua stanza, sulle pareti c‘erano alcune vecchie foto di navi, e qualche oggetto curioso di cui non sapevo l’esistenza fino a quel momento.

D’un tratto entrò il comandante accompagnato da Matteo, si sedette e disse:

* Siediti e cerca di capire quello che ti dirò`perché non ho alcuna intenzione di ripetermi. Ti sei imbarcato su questa nave clandestinamente, e io questo devo registrarlo sul diario di bordo, spiegami i motivi di questa azione e io deciderò se tenerti qui come parte dell’equipaggio o scaricarti al prossimo porto.

* Comandante io vi racconterò tutto ma voi dovete promettermi che farete il possibile per trovarmi un occupazione su questa nave fino all’arrivo in Nuova Zelanda.

Raccontai le mie vicissitudini e come era maturata in me la decisione di intraprendere un viaggio così lungo, alla fine del mio narrare il comandante guardo in faccia Matteo, che fino a quel momento era rimasto in disparte ad ascoltare e disse con voce decisa:

* Non so che farmene di lui buttalo a mare!

Matteo si avvicinò a me, io lo guardai con un espressione mista tra lo stupore e il terrore, mi strinse la mano e mi disse:

* Benvenuto sulla nave!

Sorrisi e iniziai a ringraziare il capitano, che aggiunse:

* Basta con queste smancerie da femminucce, mi ringrazierai con il lavoro duro. E adesso, Matteo chiama il resto dell’equipaggio e prendi una bottiglia di whisky!

Inizio così a presentarmi ad uno ad uno tutti i membri della nave Tommy Mark e Paul i \*macchinisti, Steve il cuoco, Jhonny il \*cambusiere, e ovviamente il \*caporale Matteo, era una piccola famiglia dove ogn’uno aveva la responsabilità della vita del proprio compagno d’avventura.

*\*Macchinista: incaricato dell’apparato motore di una nave;*

*\*Cambusiere: consegnatario dei viveri;*

*\*Caporale: primo sottufficiale dell’equipaggio di macchina;*

Riempirono i bicchieri e fecero un brindisi ma appena avvicinai il whisky alla bocca scappai l’ennesima volta sul ponte, tutti iniziarono a ridere e a fare battute in lingua inglese, dopo qualche minuto tornai dentro e il comandante disse:

* Abbiamo una signorina a bordo, quale mansione potremmo mai affidargli? Ci sono!

Aggiunse.

* L’aiuto cuoco, Steve fai pelare un po’ di patate alla signorina!

Mi ritrovai in cucina con Steve, dove passavo circa 6 ore al giorno, le restanti ore pulivo la stanza del capitano, la \*cambusa e il ponte, lucidavo gli ottoni e gli oblò, ma in realtà su una nave non si finiva mai di lavorare, iniziai a conoscere pregi e difetti di ogni membro dell’equipaggio, erano comunque tutti dei bravi ragazzi, e tutti gran lavoratori. Spesso in cucina ci raccontavamo le vicissitudini della nostra vita, mi ritrovavo spesso a parlare di Napoli dei suoi gustosissimi piatti tipici ma anche delle persone del quartiere dove vivevo, iniziai a acquisire l’uso di alcune parole inglesi, e avvolte Steve imparava alcune parole in napoletano, mi scompisciavo dalle risate quando tentava di dire alcune parolacce, era originario dell’Irlanda si era imbarcato per dimenticare una donna di cui era stato innamorato, aveva 35 anni era alto e snello, portava con se un vecchio orologio a cipolla con all’interno la foto della sua innamorata, dopo il lavoro verso sera era solito sedersi a poppa con la sua \*concertina, suonava al mare, o almeno così diceva, ma io avevo visto che era solito aprire il suo orologio prima di suonare, una mattina mi alzai all’alba uscì dalla cabina, tutto attorno a me era ancora buio all’orizzonte si vedeva una piccola linea di un rosso acceso, credevo di essere solo a guardare lo spettacolo immenso che si rinnova ogni mattino, ma sulla prua vidi una sagoma scura barcollante, mormorava alcune parole di cui non riuscivo a comprendere il significato, ad un certo punto lo vidi avvicinarsi troppo alla ringhiera del parapetto e prima ancora di poter gridare attento, lo vidi cadere in mare, subito suonai la campana d’allarme e mi precipitai verso il primo salvagente disponibile lo assicurai ad una cima e mi lanciai con esso, non ero un provetto nuotatore, ma feci l’impossibile per raggiungerlo.

Lo abbracciai e iniziai a urlare:

* Aiuto, uomo in mare!

Eravamo trascinati dalla nave e ero già allo spasmo quando mi accorsi che stavo salvando il capitano Morgan.

Per fortuna non passo molto tempo prima che i ragazzi sulla nave si accorsero dell’accaduto e iniziarono a soccorrerci, una volta issati sulla nave,iniziarono le domande, io non volevo che i ragazzi venissero a sapere di come realmente si era svolta la vicenda, iniziai a raccontare che ancora addormentato ero inciampato e caduto in mare e che il capitano seppure alticcio mi aveva soccorso.

*\*Cambusa: deposito dei viveri;*

*\*Concertina un particolare tipo di fisarmonica irlandese.*

Non so quanti avessero creduto alla mia versione dei fatti, fattostà che nel pomeriggio fui chiamato nell’ufficio del capitano.

Entrato nella scabina, lo vidi molto provato, mi sedetti di fronte a lui, e mi disse:

* Volevo farla finita, e invece mi sono fatto salvare da una signorina.

* Capitano cosa sta dicendo? Perché mai ha compiuto questo gesto?

* Mario, non è tutto oro quello che luccica, è una vita che comando questa nave e che faccio su e giù per i 7 mari, ho navigato

in piena guerra rischiando la vita mia e dei miei uomini, ho sempre pensato di essere un buon capitano, forse un po burbero, ma un giusto, e adesso i debiti mi attanagliano e questo potrebbe essere l’ultimo viaggio del Cornovaglia, solo l’idea

di perdere questa che per me e la mia casa, la mia famiglia mi fà sentire un uomo finito senza futuro.

* Io sono giovane, signor capitano, e sicuramente non ho nulla da poter insegnare ad un uomo di vita come lei, però mi permetta di dirle che la vita è imprevedibile e proprio quando uno pensa di non avere più possibilità le cose cambiano, finisca il suo viaggio, quando toccheremo terra troveremo insieme nuove opportunità abbia fiducia.

Non so quanto le mie parole avevano riacceso le speranze del capitano, ma sicuramente mi avevano reso fiero di me stesso. Io un ragazzino aveva salvato il capitano da morte sicura e successivamente mi ero anche permesso di dargli dei consigli e tutto questo in pochi giorni, cosa mi avrebbe riservato ancora questo lungo viaggio?

Tornai in cucina al lavoro di tutti i giorni, non potevo però fare a meno di non pensare all’accaduto, Steve vedeva che ero molto pensieroso e continuava a farmi domande, fino a che disse:

* Sai qui nessuno si è bevuto la storia del capitano che si butta per salvarti, siamo più propensi a credere che sia accaduto l’esatto contrario, ma non siamo in grado di capire per quale motivo Morgan si sia buttato in mare.

* Ma no, che vai a pensare! Risposi bisbigliando

Esitai un momento poi, iniziai a vuotare il sacco, raccontai tutto; Steve organizzo per il giorno seguente una riunione con tutto l’equipaggio con l’esclusione chiaramente del capitano.

Eravamo tutti in cambusa, quando Steve comincio a raccontare a tutti l’accaduto, poi disse:

* Propongo di aiutare il comandante dimezzandoci lo stipendio, forse non riusciremo a salvare il Cornovaglia ma per diana siamo una famiglia e affronteremo il problema insieme! Chi è con me?

Accettarono uno ad uno, dovevamo solo informare il Capitano della nostra decisione senza farmi passare per una spia, Matteo si offrì come volontario per parlare con Morgan.

La sera a tavola, Matteo inizio a parlare dei problemi del Cornovaglia, che era ora di dare una bella riverniciata, una pulizia generale a tutta la nave, e che avrebbero fatto tutto ciò nel tempo libero, il che lascio stupito Morgan, Matteo aggiunse:

* Sappiamo che tutte le compagnie navali anno dimezzato gli stipendi dei marinai, abbiamo pensato che momentaneamente finché non passa questo periodo nero, anche noi potremo rinunciare a parte del nostro compenso, in cambio vorremmo diventare soci di minoranza del

Cornovaglia, chiaramente sempre che lei sia d’accordo!

* Che ne dice capitano?

Esitò qualche istante, poi capì che questa era un’opportunità per continuare a vivere sulla sua nave e disse:

* Chi meglio di voi potrebbe avere cura del Cornovaglia! Adesso facciamoci una bella bevuta per festeggiare.

Appena sentito l’aria che tirava tentai di dileguarmi di soppiatto,

Morgan mi vide e disse:

* E un bel bicchiere di limonata per il mio amico Mario, nessuno deve mancare a questo brindisi!

La serata passo in allegria anche Steve prese la sua concertina e inizio a suonare poco dopo Mark lo seguì con l’armonica a bocca, ballammo e cantammo fino a tardi.

La mattina seguente mi alzai per primo, gli altri erano ancora in branda, iniziai a ripulire i danni della serata, e preparai il caffè, sempre ammesso che un Napoletano possa chiamare quell’acqua sporca caffè.

Si alzarono uno ad uno e ripresero le loro mansioni, ad eccezione di chi iniziò di buona lena a ripulire la nave utilizzando il proprio tempo libero.

Nei giorni successivi, poco a poco iniziavano ad apprezzarsi i primi risultati del restauro, avevamo cominciato il rinnovamento dalla cabina di comando, Morgan che non voleva essere da meno inizio a farsi la barba tutti i giorni, si notava anche una certa gentilezza nel porsi con i suoi subordinati.

Il mio rapporto con Morgan migliorava di giorno in giorno tanto che mi rendeva partecipe dei suoi pensieri, mi insegnava a leggere le mappe e mi spiegava quali porti avremmo dovuto toccare prima della nostra destinazione.

Iniziavo a passare parecchie ore del mio tempo con il comandante e questo suscitava qualche invidia nel resto dell’equipaggio. Un giorno domandai:

* Quanto tempo occorre per arrivare a destinazione e esattamente dove si trova la Nuova Zelanda?

* Vedi Mario, noi siamo qui e la Nuova Zelanda e qui, nel nostro viaggio toccheremo tutti questi porti, il viaggio è molto lungo, e pieno di pericoli, dovremmo arrivare in circa 70 giorni di navigazione. Settanta giorni, toccando più di 7 paesi, era un viaggio epico per me.

Eravamo a due giorni di navigazione da Gibilterra, già l’idea di mettere piede su una terra straniera mi elettrizzava, il mattino successivo ero già in piedi all’alba, misi su il caffè e Tommy fù il primo ad alzarsi si sedette vicino a me e chiaccherammo a lungo su quello che avrei visto a Gibilterra, lui era stato li diverse volte mi racconto del grande porto e che avrei potuto vedere le coste dell’Africa, continuo il suo discorso dicendo:

* Quando il cielo e terso scrutando l’orizzonte potrai vedere le odalische ballare.

Lo guardavo con gli occhi sgranati, scoppio dopo pochi secondi a ridere, allora capì che mi stava sfottendo, mi alzai e me ne andai.

Mi raggiunse e mi chiese scusa, mi raccontò tutto quello che sapeva su Gibilterra, e sul Marocco, e mi promise che sarebbe sbarcato con me per mostrarmi le meraviglie del posto.

Lavorai tutto il giorno, senza mai fermarmi, intanto anche la cabina del capitano era stata ripulita e riverniciata a nuovo.

Tutti eravamo soddisfatti anche il capitano tanto che ci diede tutta giornata libera da passare in terra Inglese.

Cap. 3

Dal mediterraneo all’oceano indiano.

* Terra!! Terra!!

Gridò Tommy vedendo la rocca di Gibilterra, tutti salimmo sul ponte era uno spettacolo mai visto, uno sperone di roccia alto più di 400 metri si alzava sul mare, il capitano si avvicinò a me e disse:

* Vedi Mario questo meraviglioso posto nell’antichità veniva chiamato le colonne di Ercole e divideva il mondo conosciuto dall’ignoto,

Gibilterra è l’unico sbocco naturale del mediterraneo sull’oceano.

* E adesso tutti ai propri posti per la manovra di avvicinamento al porto! Preparate il carico da sbarcare!

Più ci avvicinavamo alla costa e più pensavo a quante volte avrei dovuto ancora sentire l’urlo “Terra”

Avremo dovuto fermarci un paio di giorni, uno per lo scarico di alcuni cassoni, e per l’approvvigionamento, il secondo come promesso da Morgan per visitare il posto.

Tutti adempimmo così velocemente ai nostri compiti che ci ritrovammo a disposizione anche il tardo pomeriggio del primo giorno.

Mark e Paul conoscevano un paio di ragazze e avevano già programmato le poche ore a disposizione, restavamo io, il capitano, Matteo, Tom, Steve e Jhonny; iniziammo a girare il porto per trovare un posto economico dove poter mangiare qualcosa, poi ci addentrammo nella cittadella, molto caratteristica, in alcuni scorci mi ricordava la mia Napoli, entrammo in una calle stretta e scura, mentre camminavamo si scorgevano delle porte in legno con dei lumini rossi, man mano che avanzavamo delle signore con abiti succinti si affacciavano agli usci di casa e con voce sensuale sussurravano:

* Bel marinaio, facciamo un giretto insieme?

* Dai che ti faccio toccare la luna!

Ad uno ad uno i miei compagni si smarrirono alle mie spalle, mi trovai solo nel pieno della notte a vagare in questo quartiere alquanto tenebroso, due persone dall’aria poco affidabile si avvicinarono a me e iniziarono a chiedermi del denaro,

e siccome non avevo nulla con me, mi si aizzarono contro, il primo mi spinse contro il muro e il secondo mi sferrò un sinistro allo stomaco, mi piegai su me stesso, e mentre stavo per prendere il secondo pugno arrivo Morgan che mise in fuga i due balordi, mi diede una mano a rialzarmi, e mi disse:

* E poco sicuro girare solo in questo postaccio, torniamo al Cornovaglia.

* Per fortuna che siete arrivato capitano, se no mi avreste trovato morto!
* Ma no che dici ti avrebbero malmenato ancora un pochino e poi ti saresti risvegliato domani mattina. Adesso torniamo alla nave!

* Capitano e gli altri?

* Lascia che si divertano, il viaggio è lungo e hanno bisogno di sentirsi uomini prima che marinai.

Il mattino seguente ci alzammo tutti che il sole era già alto, organizzammo un fugace pranzo al sacco e partimmo per la gita alla cittadella. Arrivati su un altura nelle vicinanze di un parco naturale udì uno strano urlo provenire dall’alto, alzai lo sguardo verso la cima di un albero e vidi dei bambini che litigavano emettendo strane urla, feci segno a Matteo e lui disse:

* Non sono bambini, si chiamano macachi sono degli animali tipici dell’Africa e sono stati importati qui a Gibilterra dove vivono liberi e scorrazzano per la città.

La giornata fu piena di emozioni, imparai moltissimo, vidi cose che non avrei neanche lontanamente immaginato, e soddisfatto di quell’esperienza dissi lasciando il porto:

* Gibilterra ma va fammocc!!

* Cosa hai detto?

Mi chiesero i miei compagni,

* Niente ho salutato questo meraviglioso posto! Aggiunsi sorridendo.

Il Cornovaglia levò gli ormeggi lasciando Gibilterra il 20 ottobre del 1920, diretto a Sao Vincente, una piccola isola nell’oceano Atlantico a largo delle coste della Mauritania, tempo previsto di navigazione 8 giorni.

I giorni trascorsero senza grandi novità, da quando eravamo entrati nell’oceano le condizioni di navigazione erano peggiorate, il mare era quasi sempre agitato, i lavori di ristrutturazione procedevano senza sosta, avevamo ormai rimesso a nuovo circa 4 aree delle 10 esistenti, il morale dei ragazzi era alto, e si approfittava di qualunque motivo per festeggiare.

Avevamo da poco passato le isole Canarie quando una violenta tempesta si abbatté sul Cornovaglia, il mare forza 7 e una pioggia torrenziale ci mise a dura prova, naturalmente io ero il più spaventato di tutti, la nave veniva sollevata di 3 – 4 metri e poi ricadeva in mare con inaudita violenza il ponte sembrava un fiume in piena, tutti erano ai propri posti e l’allerta era al massimo, d’un tratto un fulmine squarciò il cielo di fronte a noi illuminando le nostre facce attonite poi un tuono assordante coprì per alcuni secondi il frastuono della tempesta, lo spettacolo era meraviglioso e terrificante al tempo stesso, quel tempaccio durò tutta la notte, riposammo pochissimo tanto che il mattino seguente eravamo tutti distrutti, Morgan visto ciò disse:

- La tempesta e stata magnanima visto che il Cornovaglia e illeso così come tutti noi, vi vedo tutti provati, propongo perciò di andare a riposare a turno; nei prossimi giorni giungeremo al porto di Sao Vincente, ci aspetterà ancora del duro lavoro, prevedo di fermarci solo 2 giorni per l’approvvigionamento delle scorte di viveri, dopodiché avremo altri duri giorni di navigazione, circa 15 che ci porteranno a Cape Town in Sud Africa senza ombra di dubbio giunti lì potremo affermare di essere a metà del nostro viaggio.

Fortunatamente il bel tempo ci accompagno fino all’isola di Capo Verde, dove ancora una volta tentammo di fare più in fretta possibile tutti i lavori di approvvigionamento per potere disporre di più ore da dedicare al nostra tempo libero su terra ferma, ma purtroppo i guai non erano ancora finiti, una inaspettata siccità dell’isola portò al cambiamento improvviso dei piani del Capitano, caricammo frutta e generi di prima necessità ma pochissima acqua pagata a peso d’oro.

Il giorno successivo ripartimmo alla volta della Guinea-Bissau quattrocento miglia più a sud, dove un grande fiume Africano il Rio Geba ci avrebbe consentito di rifornirci di acqua e riprendere il viaggio alla volta di Cape Town.

L’acqua cominciava a scarseggiare quando ci addentrammo nell’estuario del Rio Geba.

L’attenzione del capitano era al massimo, il pericolo più grande che stavamo correndo era quello di arenarci, fortunatamente questo non avvenne, ci avvicinammo il più possibile alla città di Bisau a circa 400 metri ancorammo il Cornovaglia e proseguimmo con due scialuppe.

L’approvvigionamento dell’acqua fu alquanto difficoltoso, dovemmo fare innumerevoli viaggi per poter riempire la stiva; incontrammo una tribù di indigeni, che ci invitarono a fermarci per passare con loro la notte, erano completamente nudi, gli uomini coprivano le loro parti intime con una zucca legnosa e le donne con un gonnellino succinto

fatto di paglia e conchiglie, nel centro del villaggio accesero un grande falò e ci intrattenerono con canti e danze, il cibo era molto speziato, ma tutto sommato meglio di quello che preparava Steve, (mi guardai bene da fare uscire i miei pensieri al di là del cervello); alcune giovani donne del villaggio si intrattenerono con i miei compagni per tutta la notte, il capitano ed io restammo in allerta, del resto fidarsi e bene non fidarsi e meglio. Alle prime luci dell’alba raccogliemmo le notre cose radunammo gli uomini e ci mettemmo in cammino per tornare alle scialuppe ma ancora una volta una poco gradita sorpresa stava aspettandoci, le autorità portoghesi, che già da anni governavano la Guinea-Bissau, ci attendevano nei pressi delle scialuppe, ci chiesero di seguirli presso gli uffici e li il governatore ci costrinse a pagare le tasse vigenti per l’acqua la frutta e carne essiccata.

Salpammo le ancore ancora una volta ero felice di quell’esperienza alquanto bizzarra.

Avvolte pensavo quante cose potrei già raccontare a Edoardo, chissà come se la passa a Torino, sicuramente starà facendo una bella vita, mi addormentai, e sognai la nonna, mi carezzava il capo e con la sua dolce voce mi diceva:

* Se ti dovessi trovare in pericolo chiedi aiuto alla madonna, prega sempre e ricordati della tua gente.

Mugugnai nel sonno, tanto che Matteo mi svegliò e disse:

* Che fai dormi, e già il signorino super protetto del capitano dorme anche in servizio, tanto a lui Morgan non dice niente.

Mi alzai di scatto e con violenza tirai un sinistro al suo volto, che inizio a sanguinare copiosamente. Jhonny che aveva visto tutta la scena prese le mie difese davanti a Morgan che furioso promise di lasciarci a terra definitivamente se la cosa si fosse ripetuta ancora.

* La signorina sta diventando un uomo.

Aggiunse Matteo sorridendo mentre si allontanava.

Non riuscivo a capire il mio comportamento non mi era mai successo di alzare le mani, io che ero contro ogni forma di violenza.

Non passarono più che qualche minuto, mi avvicinai a Matteo e dissi:

* Amico mio non so cosa mi sia successo, mi sono sentito ferito alle tue parole tanto da reagire d’impeto senza pensare a cosa stessi facendo.

* La colpa è mia aggiunse Matteo, ho proprio esagerato, passiamo sopra a questo spiacevole accaduto.

Mi porse la mano in segno di amicizia, fu una stretta forte segno di un sodalizio che sarebbe durato per sempre.

Iniziò nuovamente il tran tran quotidiano, pelar patate, pulire, verniciare, e poi di nuovo a pelar patate; la novità era che avevo stretto una forte amicizia con Matteo forse proprio per quella scazzottata, tanto che si era messo in testa di insegnarmi a leggere e scrivere, non che fossi completamente analfabeta, ma sicuramente non si poteva dire il contrario, e così si era aggiunta questa altra attività; con Steve e con Morgan imparavo l’inglese, il che mi sarebbe tornato utile in Nuova Zelanda, Morgan mi diede un libro che parlava della l’oceania, mi aveva detto:

* Qui troverai tante cose utili da sapere per iniziare la tua nuova vita.

* Ma non sono in grado di leggere un libro in inglese!

Dissi.

* Inizia a sottolineare tutte le parole che non comprendi, ti aiuterò in seguito spiegandoti il loro significato.

E cosi feci, sottolineavo le parole che non conoscevo e Steve e il Capitano mi aiutavano a comprendere il significato delle frasi, scoprì tante cose molto interessanti sulla Nuova Zelanda, sui Maori\*, sul kiwi\*, e su i pakeha\* su i tratti geografici e sul clima, insomma iniziai a avere un idea più precisa del posto dove sarei andato a vivere, intanto i giorni di navigazione passavano uno dopo l’altro, anche il Cornovaglia iniziava ad avere un aspetto più decoroso infatti altre due cabine erano state ristrutturate completamente, eravamo a circa 4 giorni di navigazione da Cape Town quando, un’altra tempesta di entità minore della precedente ci sorprese ancora una volta in piena notte,

la pioggia durò ininterrottamente per 3 giorni, restavamo molto tempo in coperta, i ragazzi giocavano a scacchi e a poker, qualche volta si suonava e si cantava, erano i miei momenti preferiti, dove riuscivo a rilassarmi e a schiacciare la malinconia giù fino in fondo, Matteo intonò una canzone napoletana scritta da Eduardo di Capua che in quegl’anni tutti o quasi conoscevano, ‘O sole mio!

*\*Maori: popolo polinesiano che colonizzò per primo la Nuova Zelanda;*

*\*Kiwi: nome maori per indicare un tipico uccello autoctono della Nuova*

*Zelanda; \*Pakeha: nome maori per indicare un uomo di razza bianca.*

Tutti si misero a cantarla con noi e la mattina seguente il sole arrivò.

Cape Town, era là di fronte a me.

Entrammo nel porto, e vidi 3 grandi navi passeggeri con centinaia di persone che stavano sbarcando, noi attraccammo nella zona preposta ai mercantili, iniziammo a scaricare il carico che doveva essere consegnato al Sig. Emilio Breglia.

I Breglia erano una famiglia di Genova che si era trasferita in Sud Africa da qualche anno, qui avevano aperto un impresa di costruzioni, e giusto appunto avevano fatto arrivare dall’Italia un carico di marmo di Carrara, il capitano si era raccomandato molto per quel marmo così prezioso, tanto che aveva chiesto a me e a Matteo di consegnarlo personalmente al Signor Emilio.

Scortammo il carico fino al cantiere, situato in un quartiere prestigioso della città,arrivati si fece avanti personalmente il Signor Breglia, ci presentammo e consegnammo il carico, fu molto gentile tanto da ricompensarci con una mancia e un invito a pranzo nella sua casa il giorno successivo; ringraziammo e contenti dell’accaduto tornammo sulla nave per finire la giornata lavorativa.

Il giorno successivo chiedemmo un permesso al capitano per poterci recare a pranzo dal Breglia, il che ci fu subito concesso.

Arrivati all’indirizzo fornitoci ci trovammo di fronte a una lussuosa villa, chiamata “Villa Italia”. Suonammo e ci venne ad aprire un uomo di colore che ci condusse nel giardino dove tutta la famiglia si ritrovava prima del pranzo domenicale, tutti avevano degli abiti molto eleganti, ci sentivamo un po’ a disagio per il nostro abbigliamento ma nessuno ci fece pesare questa mancanza, da li a poco ci venne in contro il Sig. Emilio dicendo:

* Miei cari, grazie per essere venuti, è un onore per me e la mia famiglia avervi qui in questo giorno di festa.

* Grazie a lei per l’invito, e un piacere oltre che un privilegio esse- re qui con Voi.

* Beviamo qualcosa insieme intanto che vi presento alla mia famiglia!

Ci porse un calice con un aperitivo, e ci presentò ad uno ad uno tutti i componenti della sua famiglia, aveva due figlie una di sette anni e una di diciassette rispettivamente Rosa e Lucia e una bellissima moglie di nome Marta, ci porto nel suo studio dove iniziammo a chiacchierare del più e del meno, di quant’è dura la vita da emigranti, e di cosa succedeva in Italia.

Ad un tratto bussarono alla porta, una donna di colore vestita da cameriera entrò e disse:

* Signore il Pranzo e servito!

* Si grazie arriviamo subito! Signori vi faccio strada da questa parte, disse Emilio.

Si incamminò in un corridoio con diversi quadri alle pareti, i suppellettili sui mobili in stile coloniale erano di porcellana, non avevo mai visto tanto lusso, Matteo mi guardò agitando la mano e facendo con il viso un’espressione di stupore, lo seguimmo fino alla sala da pranzo dove i familiari erano già seduti al cospetto di un tavolo da 20 posti, imbandito di ogni ben di Dio.

Mangiammo a crepa pancia e bevemmo dell’ottimo vino prodotto dal- le vigne di sua proprietà.

A fine pranzo cominciammo nuovamente a chiacchierare, Emilio ci disse che aveva bisogno di due uomini di fiducia e che avrebbe potuto dare questi incarichi solo a degli italiani:

* Come voi , si due bravi ragazzi come voi, qui ci sono da fare soldi e successo, se vi fermate in Sud Africa, garantirò personalmente il vostro futuro.

Quelle parole mi lusingarono molto, ma io sognavo già la Nuova Zelanda, mentre a Matteo gli brillavano già gli occhi. Emilio si allontanò e

Matteo mi disse:

* Fermiamoci qui io e te, sono sicuro che faremo la nostra fortuna, immagino già una villa come questa e una bella famiglia, non ci facciamo scappare questa opportunità

Mi spiaceva spezzare i suoi sogni sul nascere, ma erano appunto i suoi sogni non i miei, io sognavo per me un futuro più avventuroso, e glielo dissi con freddezza e senza mezzi termini, la sua reazione fu quella di rispondere:

* Sei un fesso, si proprio fesso rinunci a qualcosa di certo per l’incerto, Io proprio non ti capisco, mi spiace ma io resto qui.

* E mica siamo fidanzati! risposi io.

Tornò Emilio, e Matteo chiese di poter rimanere a lavorare con lui, felice di quella decisione Emilio lo abbracciò e gli diede il benvenuto.

* Beh che fai li marmorizzato, resta anche tu con il tuo amico?

* Mi piacerebbe ma non posso, ho sognato la mia vita in una terra chiamata Nuova Zelanda e l’ho giurato di fronte alla tomba di mia nonna Michelina che là avrei vissuto per il resto della mia vita.

Ci abbracciammo, Matteo non venne neanche a prendere la sua roba, mi chiese di salutare tutti e di scusarlo con Morgan, e aggiunse:

* Prendi l’indirizzo di Emilio e scrivimi qui così potremmo restare in contatto.

Così feci, salutai il Signor Breglia e la sua famiglia, prima di andarmene mi mise in mano un pezzo di vetro grande come un seme di mais e mi disse:

* Ho una miniera intera di questa roba, e molto preziosa conservala, un giorno se sarai nei guai questa potrà tirartene fuori.

Fui riaccompagnato alla nave dove raccontai a tutti quello che ci era accaduto, che Matteo aveva deciso di rimanere a Cape Town. Passammo i successivi due giorni a caricare provviste e acqua, il capitano era molto felice perché aveva trovato un carico importante ben pagato da consegnare a Wellington.

Mentre lasciavamo il porto, il mio ultimo pensiero fu per Matteo, arri- vederci amico mio! Chissà se la nostre strade si incroceranno ancora! Salì nella cabina di comando, al timone Morgan aveva lo sguardo fisso all’orizzonte, gli dissi:

* Quale sarà la prossima tappa capitano?

Tra circa dieci giorni arriveremo all’isola di Mauritius lì faremo sosta per 3-4 giorni prima di ripartire per Perth Australia poi Portland e infine sarai arrivato anche tu! perché il viaggio terminerà a Wellington,

\*Aotearoa la terra della grande nuvola bianca.

* Perché grande nuvola bianca?

Chiesi.

* Perché ci sono delle grandissime nuvole bianche che corrono libere nel cielo.

* Capitano perché così triste stasera?

Domandai.

* Vedi Mario, io qui, su questa nave mi sono spesso sentito un po’ padre di tutti i marinai che come te, hanno deciso di intraprendere un viaggio, chi per un motivo chi per un altro verso nuove terre, e come un padre mi rattrista lasciare i miei figli, tutto qui, e come se lasciassi una parte di me in ogni posto.

* Capisco, la sua fama di capitano, e preceduta solo dalla sua umanità, spero invecchiando di diventare come lei.

Lasciai la cabina di comando, lo lasciai ai suoi pensieri, uscii sul ponte e vidi Steve che suonava al mare, mi sedetti vicino a lui e mi godetti il tramonto.

Il giorno successivo, preparai la colazione per tutti come ormai di routine, l’unico che non venne a colazione quella mattina era proprio il capitano, ripulì rapidamente la cucina e la zona pranzo, e mi diressi verso la cabina di comando, dove vidi Johnny al timone, chiesi del capitano e mi disse che ancora non si era visto, accellerai il passo e entrai senza bussare, lo trovai riverso ai piedi del letto, ancora una volta ubriaco, preso dalla rabbia iniziai a buttare in mare ogni bottiglia di liquore che vedevo, dopo poco il Cornovaglia era completamente ripulito, credo che mi abbiano odiato tutti in quel momento, dopo qualche giorno a ora di cena, quando tutti erano presenti mi alzai in piedi e dissi: - So che per quello che ho fatto mi odiate, ma era l’unico modo che avevo per far sì che tutti compreso il capitano vi daste una regolata con l’alcool, adesso siamo a 7 giorni dal prossimo porto, che ne dite se proibissimo l’uso di alcool a bordo?

Dapprima un gelido silenzio poi un brusio e infine qualcuno commentò:

* E tu chi sei per dare degli ordini?
* Quando fui accettato sulla nave il capitano mi disse che siamo come una famiglia e che bisogna sapersi prendere cura l’uno degli altro!

Con questo, capitano non intendeva forse dire che se uno sta male bisogna aiutarlo?!

*\*Aotearoa: Nome antico che i Maori diedero alla Nuova Zelanda.* Il capitano si alzo in piedi a sua volta e disse:

* Il ragazzo ha ragione, io che dovrei dare il buon esempio sono quello più balordo di tutti, da oggi, berremo solo all’arrivo ai porti, dopo aver esplicato tutti i lavori e le pratiche necessarie, in nessun modo i problemi del singolo individuo dovranno mettere a repentaglio la vita degli altri.

Chi non e’ d’accordo può scendere dalla nave adesso! E ora facciamoci una bevuta!

Tutti restarono in silenzio fino a che il capitano accortosi del contro- senso aggiunse:

* Di acqua o limonata naturalmente!

Nessuno poté trattenersi dal ridere, sembrava che il mio gesto avesse portato rapidamente alla soluzione del problema e allo stesso tempo una ventata di allegria. Da quel giorno fino all’arrivo a Mauritius tutto filò liscio, tutti lavoravano con impegno e anche i lavori di ristrutturazione del Cornovaglia si portarono di molto avanti.

* Mauritius! Mauritius! Urlò Tom appena avvistò terra.

Eravamo ormai da 4 giorni nell’oceano indiano quando all’orizzonte apparve in tutta la sua bellezza Mauritius, un isola dalla vegetazione lussureggiante il mare cristallino e le spiagge di finissima sabbia di corallo bianco;

Morgan era vicino a me e disse:

* Sai Mario, si dice che Dio creo prima Mauritius e dopo la copiò per fare il paradiso. Ho solo una certezza, quando sbarcherai resterai tanto incantato dalle sue bellezze da innamorartene.

Quando Morgan parlava rimanevo sempre con la bocca spalancata, quanta cultura si nascondeva sotto le spoglie di un lupo di mare come lui. Erano le 11.00 circa quando posai i piedi a terra, che bella sensazione dopo tanti giorni di mare, ero talmente abituato al rollio\* della nave da aver problemi a stare ritto su terra ferma, dovevamo restare sull’isola 4 giorni, Morgan ci diede i primi tre di libertà,`saremmo dovuti rientrare la mattina dell’ultimo giorno per l’imbarco di acqua, frutta verdura e generi alimentari, la prima cosa che notai di Mauritius furono proprio le spiagge bianche di sabbia finissima, che si tuffavano in incantevole mare dalle sfumature che andavano dal verde smeraldo al blu cobalto, una folta vegetazione ricopriva la quasi totalità dell’isola; gli abitanti avevano una carnagione olivastra e mi accorsi subito della loro ospitalità dal modo in cui mi sorrisero. Camminavo tutto il giorno affamato di curiosità, tutto attorno sovrastato dal verde rigoglioso delle piante, frutti dalle forme più svariate e fiori dai colori sgargianti rilasciavano nell’aria migliaia di fragranze, camminavo senza meta, al lato del sentiero, un gruppo di ragazzi si accingevano ad immergersi per una battuta di pesca, armati di rudimentali arpioni, era impressionante la libertà di spirito e la gioia che esternavano;

\*Rollio è un termine utilizzato in campo nautico, che indica l’oscillazione di un’imbarcazione, intorno al proprio asse trasversale. continuai la mia passeggiata e senza quasi rendermi conto mi trovai nel mezzo di un villaggio, le case totalmente in legno con la copertura di foglie di palmizi ben si integravano con il resto del paesaggio, stranamente non vedevo in giro ne bambini ne tanto meno adulti, il che suscitava in me una forte curiosità; d’un tratto infondo al villaggio, vidi una chiesetta, da cui usciva un canto di donna cosi armonioso da farmi accapponare la pelle, mi avvicinai ed entrai, la chiesa era gremita di gente, infondo dietro all’altare un uomo bianco di bassa statura stava celebrando la messa, alla sua sinistra una fanciulla indigena intonava un Ave Maria, la sua prorompente altezza, il corpo armonioso ricoperto da una pelle ambrata e i capelli dai riflessi ramati cascascavano sulla sua giovane linea e nonostante indossasse una larga veste la mia fantasia scorgeva le sinuosità nascoste. Il cuore mi scoppiava in petto e i miei occhi non potevano smettere di guardarla, mentre le note che uscivano dalle carnose labbra febbricitavano la mia pelle, mi sedetti e attesi la fine della funzione, proprio al termine, il prete disse qualcosa in una lingua che io non comprendevo, vidi tutta la gente girarsi verso di me e salutarmi, mi alzai e timidamente feci cenno con il capo e con la mano ricambiai il saluto.

Alla fine della funzione, il prete mi venne incontro; e inizio a parlami:

* Comment t’appelles tu?

* Cosa? Risposi timidamente.

* Ah sii italiano!

* Si, no, beh veramente sono di Napoli?

* Io so de Caserta mi chiamo Pasquale e sono sacerdote missionario, che ci fai qui?

* Sono di passaggio, sto viaggiando con il mercantile Cornovaglia, siamo arrivati oggi, la mia destinazione e la Nuova Zelanda.
* E che vai a fare in Nuova Zelanda?

Raccontai parte della mia storia, quando mi interruppe:

* Vabbuò, mi racconterai più tardi, ti fermi a cena con noi? Il gorgoglio dello stomaco precedette la mia risposta.

* Dal rumore immagino che la risposta sia si! Dammi una mano a riordinare!

* Chi era quella ragazza che cantava, non ho mai sentito una voce cosi dolce?

* Imane, quella ragazza ha 16 anni ed è la figlia del capo villaggio meglio se stai alla larga da lei qui sono tutti buoni e affabili ma non approfittare della loro ospitalità, potrebbe essere pericoloso. Andiamo a casa mia, così mi racconterai il resto della tua storia.

Uscimmo dalla chiesa e il villaggio era infervorito, bambini correvano e giocavano in ogni dove, il resto degli abitanti era occupato ognuno dalle proprie mansioni, giusto a fianco della chiesa, cintata da un giardino c’era una piccola casetta eletta a dimora del Sacerdote.

* E qui abito io! Aggiunse Don Pasquale.

Entrammo, era una abitazione semplice un crocefisso alla parete una specie di libreria, un lettino, e due porte che davano a due stanze sul retro.

* Andiamo di là! Disse indicandomi una delle due stanze, vedi questa la uso come scuola la mattina i bambini di questo villaggio e alcuni di altri vengono qui, io insegno loro a leggere e scrivere, fare di conto e promuovo la parola del signore Dio nostro. Ma adesso continua il tuo racconto. Aggiunse

Raccontai per sommi capi cosa mi aveva portato a fare quel viaggio così lungo, e le esperienze che avevo accumulato, raccontai del Capitano di

Matteo, di Steve e degli altri.

* Le vie per ritrovar se stessi possono essere tante, Alcuni intraprendono un viaggio che li porta a fare molteplici esperienze, come il tuo caso, altri fanno un viaggio introspettivo per cono- scersi e altri come nel mio caso nutrono il proprio spirito donando attimi di felicità a persone più bisognose.
* In realtà tutti prendiamo qualcosa di cui abbiamo necessità per trovare una ragione di vita.

Il discorso di Padre Pasquale mi calzava a pennello, ma prima che si addentrasse troppo in discorsi filosofici, lo interruppi:

* Padre mi scusi ma é da stamane che non tocco cibo?
* Hai pienamente ragione, aspetta!

Si affaccio dalla porta di ingresso e chiamò ad alta voce:

* Provvidenza, Provvidenza!
* Padre ma si dovimm aspettá a provvidenz’! dissi sorridendo.
* Bella non mi stanco mai di fare sta battuta, e tutti reagiscono allo stesso modo, in realtà Provvidenza e il nome di una donna del villaggio che mi aiuta nelle faccende domestiche, mi prepara il pranzo e la cena, insomma una perpetua.

Dopo qualche minuto arrivò una donna bussò, entrò teneva tra le mani un piatto in legno molto grande con all’interno una specie di stufato. Mangiai senza proferire parola, poi uscimmo per passeggiare, i ci fermammo in un luogo di fronte a un laghetto dove una spendente luna si stava specchiando.

* Adesso aspetta qui, mi raccomando niente mascalzonate, io intanto faccio preparare un letto di fortuna per farti passare la notte, sempre ammesso che tu non voglia tornare indietro fino al porto? Esclamò.

Non capivo perché dovevo stare in quel posto da solo, finché non vidi arrivare nella penombra una ragazza.

Ogni notte dopo il tramonto Imane si recava in quell’angolo nascosto di selva, levava quei pochi vestiti e faceva il bagno, mi sentivo a disagio nello spiarla ma non riuscivo a trattenermi dal guardare. I tenui raggi di luna accarezzavano il sui corpo e i suoi piccoli seni si irrigidivano man mano che l’acqua avvolgeva rinfrescando quel magnifico corpo; dolcemente inizio a lavare i capelli poi il collo e più giù fino al petto, inizio ad uscire dall’acqua mentre mille rivi percorrevano il suo corpo, e proprio mentre chinandosi raccoglieva il suo abito il ramo che mi apriva l’orizzonte si spacco, raccolse a se il vestito e con passo svelto si dileguò nell’oscurità.

La mattina seguente il Padre mi svegliò presto e mi disse:

Oggi c’è lezione tra poco arriveranno i bambini, ti presenterò loro, vorrei che raccontassi del tuo viaggio, io ti aiuterò traducendo.

Accettai, ma prima feci una domanda:

* Padre lei mi deve spiegare, prima mi dice di non pensare neanche ad avvicinarmi ad Imane, poi mi porta dove lei si fa il bagno, non lo trova un controsenso?

* Hai ragione, ma ho pensato che infondo il motore trascinante della vita è l’amore in ogni sua forma, e che io non posso e non devo essere un freno per la vita di nessuno.

La lezione fu entusiasmante, vedevo l’espressione di quei bambini così attenti ad apprendere tutto dall’esperienze altrui, raccontai loro tutto quello che potevo e alla fine si raggrupparono tutti attorno a me, non dimenticherò mai quei sorrisi bianchi, ora capisco cosa intendeva Padre Pasquale; in quel momento mi accorsi che da quella esperienza avevo guadagnato più di quello che avevo donato.

La sera dopo il tramonto mi recai ancora una volta nel posto segreto di Imane, la guardai per l’ultima volta, consapevole che il giorno dopo sarei ritornato al porto. Ora che ero nel mezzo del mio viaggio, ora che la mia mente si stava distaccacando dal ricordo della mia Napoli, dai suoi vicoli, dal calore della gente partenopea, ora un pensiero mi affliggeva e allo stesso modo mi tormentava il cuore, nasceva in me il seme dell’incertezza. I giorni trascorsi nel villaggio con Don Pasquale con la dolce visione di Imane avevano messo nell’animo il dubbio. Quale è la mia strada? Sto facendo la cosa giusta? Già la mente viaggiava nel mio domani, mi vedevo come l’insegnante di quella piccola comunità di bimbi, mi vedevo mentore della loro conoscenza, colui che avrebbe potuto migliorare il loro futuro. La bella Imane che mi aveva stregato con le sue sinuosità baciate da quella luna che si specchiava in quel lago nero e la sua candida voce sarebbe potuta essere parte della mia esistenza o solo un ricordo della mia gioventù. Questo pensiero tormentava il mio cammino verso il Cornovaglia, si il mio camminare fiero e sicuro vacillava e ogni passo era un tormento, la natura mi abbracciava lungo la strada verso il porto. Il pensiero tornava indietro a guardare il mio giovane passato, fino all’inizio del viaggio a le avventure appena trascorse a Gibilterra ai pericoli che avevo affrontato e ai miei compagni di viaggio ognuno con la sua storia e con i suoi guai uniti solo dal desiderio di arrivare alla meta. Passo dopo passo pensiero dopo pensiero mi allontanavo lasciando indietro qualcosa di me. Riflettevo e dentro di me l’emozione dell’avventura e la gratitudine verso Morgan prevaricavano su tutto, chissà quante e quali emozioni aveva in serbo per me il futuro, questo fu l’ultimo pensiero prima di risalire sulla passarella, esplicammo le operazioni di imbarco dei generi alimentari, e dopo poche ore lasciammo Mauritius.

Il tratto di Mare che ci accingevamo a percorrere andava da Mauritius a Perth Australia, era una traversata di circa tremila e duecento miglia il che voleva dire almeno 15 giorni di mare, senza possibilità di sosta, l’unica isola che avremmo potuto incontrare lungo la rotta si chiamava Ile Amsterdam, ma era considerata da Morgan una eventuale tappa di emergenza.

Visto appunto i numerosi giorni di mare che avevamo di fronte organizzammo una scommessa con il capitano, concludere tutti i lavori di ristrutturazione del Cornovaglia prima di mettere piede in Australia, in palio una mega festa allo “Schottis Pub” di Perth, eravamo tutti eccitatissimi, e sulla nave non si parlava d’altro, si raccontava dello spettacolo delle “Annies Girl” che si esibivano in questo locale, si parlava degli aborigeni, degli animali strani dell’Australia, di terrificanti alligatori e temutissimi serpenti, insomma si parlava sempre e solo di Western Australia lo stato australiano che comprendeva appunto la città di Perth.

Sembrava ormai una mania collettiva, l’unico che mostrava altri interessi oltre quello di parlare di pub, sbornie e donne ero io, mi informavo sulla rotta, chiedevo a Morgan di raccontarmi le sue avventure di mare, leggevo in inglese di New Zealand e il mio speaking migliorava di giorno in giorno, anche perché da quando non c’era più Matteo non potevo parlare italiano con nessuno, se non in cucina con Steve ma si trattava solo di alcune frammentarie parole e niente di più, cominciai ad appuntare tutto quello che mi era accaduto dalla mia partenza, giorno per giorno redigevo quello che per me sarebbe diventato il diario della mia nuova vita. Mare, mare e ancora mare, questa distesa d’acqua non finiva mai, iniziavo a dare i primi segni di stanchezza; nell’ultimo periodo ero nervoso, non so se per il viaggio stressante, per il duro lavoro o perché ci stavamo avvicinando al traguardo, fatto sta che tutti avevano notato questa mia inquietudine, finché un giorno Morgan mi chiamò a colloquio nel suo ufficio.

* Mario, non ho potuto fare a meno di notare che negli ultimi giorni, il tuo atteggiamento con i membri dell’equipaggio e cambiato, cosa ti sta succedendo?

Dal primo giorno che ti ho conosciuto ho ammirato il tuo positivismo, la capacità di fare sentire bene le persone attorno a te, e adesso eviti tutti, hai qualche problema, posso aiutarti in qualche modo?

* Signor Capitano, non c’e la faccio più, non so cosa mi stia succedendo, ma mi sento in balia degli eventi, tutto quello che mi è successo negli ultimi mesi, ha messo a dura prova i miei nervi e adesso che mi sento così vicino alla meta, non mi sento più sicuro di niente.

* Mario, Mario ma che stai dicendo, tu hai fatto miracoli fino a ieri, tu mi hai salvato la vita, tu ci hai allontanato dall’alcool, e grazie a te Matteo ha trovato il coraggio di iniziare una nuova vita. Tu hai fatto si che il Cornovaglia rinasca, in 34 giorni di navigazione hai dato il meglio di te stesso, e tutti si sono affezionati a te ti vedono più come un fratello che come un amico.

* E’ proprio questo il problema, io ho lasciato l’Italia perché non avevo più una famiglia, qui sul Cornovaglia ne ho trovata una, e adesso sto pensando che forse non ho più quella grande motivazione per iniziare una nuova vita in Nuova Zelanda.

* Mi spiace Mario ho promesso di portarti fino a Wellington, non ti ho promesso un lavoro stabile come marinaio sul Cornovaglia!

E adesso puoi andare!

Le parole del capitano mi avevano ancora una volta aperto gli occhi, dovevo seguire il mio destino i miei sogni....

Mancavano 8 giorni a Perth avevo recuperato in pieno la mia crisi esistenziale, ero tornato a leggere il libro sulla Nuova Zelanda e a fare i miei compiti di inglese, lavoravo come un matto, più lavoravo e più in fretta passavano i giorni, mancava da verniciare il ponte di poppa e la cucina, e poi per finire bisognava dare una ripulita e una lucidata e ingrassata alla sala macchine, quest’ultima era quella che più preoccupava i ragazzi, primo perché i mezzi per farlo erano inadeguati, e poi perché alcune operazioni erano pericolose, per questo motivo si decise all’unanimità di espletare quest’ultimo lavoro in prossimità di Perth, una cosa era certa per i ragazzi, avrebbero vinto la scommessa!

Eravamo entrati ormai nel mese di Dicembre, anche se eravamo in piena estate, mentre chiacchieravo del più e del meno, in cucina con Steve, mi disse:

* Domani è il compleanno di Morgan, potremo organizzare una festicciola che ne dici?

* Si facciamo una cena un po’ diversa, ho già in mente una bella torta.

Era il 02 dicembre 1920, mancavano 6 giorni al nostro arrivo a Perth, già dal primo mattino in gran segreto io e Steve iniziammo a cucinare, certo che con le scorte di una cucina inglese e per giunta di un mercantile non si poteva preparare chissàcchè, comunque l’impegno fú massimo, tanto che qualcun altro dell’equipaggio si accorse dello strano fermento in cucina, Tom entrò e disse:

* Qui c’è puzza di bruciato? Cosa state combinando voi due, e forse la Festa di qualcuno?

Dovettimo confessargli tutto, tanto che esclamò:

* Dobbiamo preparare il regalo!
* Regalo? E che regalo possiamo fargli? Siamo in mezzo all’oceano indiano!

* Ci inventeremo qualcosa! Esclamò Tom uscendo con passo spedito.

Continuammo il nostro lavoro in cucina, verso sera Tom ci chiese di preparare la sala per la festa.

* Arriveremo con il Capitano alle 18.00! Aggiunse Steve

Imbandì la sala con ghirlande e coriandoli, tutto quello che era avanzato dal capodanno dell’anno prima, prese il grammofono dalla stanza di Morgan, spense le luci e accese le candele.

Dopo poco sentimmo un gran baccano, La voce del capitano sopra tutte urlava:

* Bastardi questo è ammutinamento, ve la farò pagare cara!

Uscimmo dalla cucina e affacciati al pontile, vedemmo Tom e Paul che spingevano il Capitano con una benda sugli occhi e con le mani legate.

* Vi ho trattato come figli e questo e il ringraziamento! Slegatemi farabutti!

Entrarono nella sala mensa, e gli levarono la benda.

* Happy Birthday to you......... Happy Birthday to you......... Happy Birthday Mr Morgan......... Happy Birthday to you!
* Questa si che è una bella sorpresa, Grazie così mi commuovete!

* Discorso, discorso, discorso! Urlammo tutti insieme.

* Beh ragazzi pensavo che mi avreste buttato in mare, e invece..... siete la mia famiglia, e non potrò mai scordare questo viaggio pieno di avventure e di emozioni, grazie a tutti dal profondo del cuore.

* Peccato che non c’è nulla da bere oltre alla limonata di Mario, naturalmente!

* E qui vi sbagliate capitano ecco una bottiglia di whisky scampata alla tragedia! Dissi io.

Si perché non le avevo buttate proprio tutte, qualcuna l’avevo gelosamente nascosta non si può mai sapere!

Festeggiammo tutta notte e mangiammo a crepa pancia, forse il miglior pasto mai consumato sul Cornovaglia.

Prima di andare a letto consegnammo i regali, erano tutti oggetti di poco valore economico, ma di grande valore affettivo, ognuno di noi si era privato di un ricordo e lo aveva donato a lui il capitano del

Cornovaglia!

Ci abbraccio ad uno ad uno, e ci auguro buona notte, come un padre la augura ai suoi figli.

I giorni seguenti al compleanno di Morgan passarono veloci senza grandi novità, non so per l’esattezza quante volte, guardando il mare, mi sono soffermato a pensare alla nonna, a Edoardo, alla mamma e al povero papà caduto in guerra, e quante volte a Mattia, a Genaro Esposito e a tutti quelli come loro che avevano affrontato mille paure nel tentativo di migliorare la propria vita e quella dei propri cari, io stesso avevo intrapreso questo viaggio, per scrollarmi di dosso quell’esistenza carica di sofferenze per pura voglia di cambiamento, di avventura; forse un po’ per tutti questi motivi.

I lavori di ristrutturazione della nave erano ultimati, avevamo fatto un bel lavoro, il capitano stesso si era complimentato con tutti noi. Avevamo ultimato tutto 2 giorni prima dell’arrivo in Australia. “Schottis

Pub” “Annies Girl” Arriviamo!

* Perth! Perth!

Gridammo! Appena avvistammo la costa , ma Morgan spense il nostro entusiasmo sul nascere.

* Non siamo ancora a Perth, quella che vedete e l’isola di Rottnest, comunque possiamo dire che siamo arrivati in Australia.

Ogni volta che giungevamo in un porto il viso di Morgan si distendeva, lo rilassava il pensiero di aver portato i suoi ragazzi fuori dalle insidie del mare sani e salvi nuovamente in terra ferma.

Entrammo nel porto che era già sera inoltrata, il giorno seguente scaricammo una buona parte della stiva, Morgan si assentò per cercare un carico da trasportare a Wellington, ma tornò a mani vuote, così Steve e Tommy scesero dal Cornovaglia e girarono il porto in lungo e in largo per cercare almeno un carico per Melbourne, tornarono dopo tre ore con un carico incredibilmente prezioso, tanto che tutto era celato dal segreto fino alla partenza.

Quando Morgan fu informato del nuovo trasporto, disse:

* Non c’è momento migliore di questo per festeggiare! Stasera Scottish pub!

E cosi fu, la serata inizio strepitosamente, mangiammo e bevemmo l’impossibile, e poi, ubriachi continuammo i festeggiamenti ammirando lo spettacolo di Annie’s girls, dieci bellissime ragazze che ballavano e si spogliavano sul palco del pub.

Camminammo in piena notte fino al rientro in porto, facendo apprezzamenti e elogiando le ragazze che avevamo visto esibirsi, ognuno di noi aveva una sua preferita, chi la biondina chi la mora e chi la rossa, la piacevole serata fini così, ci addormentammó sognando le ragazze di Annie’s.

I giorni seguenti visitammo Perth, Morgan ci diede tre giorni liberi che passarono in un lampo, al ritorno ci aspettava il solito

vettovagliamento, l’ultimo giorno prima della partenza, scortato dalla polizia, arrivò il carico prezioso, in quel momento capimmo tutti che il viaggio verso Melbourne sarebbe stato tutto tranne che rilassante, vista anche la presenza per tutto il tragitto di quattro guardie armate e un anziano benestante di nome Sir James Cruthers .

Posizionarono il carico nel fondo della stiva, l’accesso era consentito da un’unica porta che sarebbe stata controllata 24 ore su 24 da una guardia armata che avrebbe avuto il cambio ogni 6 ore, nessuno dell’equipaggio avrebbe potuto avvicinarsi a quell’area della stiva, se non su preciso ordine firmato dal responsabile del carico, Sir James Cruthers. Il Signor Cruthers era un uomo acculturato di bassa statura con i capelli brizzolati, si vestiva sempre con abiti scuri, e leggeva sempre un libro rilegato in pelle.

Il Cornovaglia partì regolarmente alla volta di Melbourne, l’equipaggio era tutt’altro che rilassato, c’era chi diceva che stavamo trasportando un carico di medicinali, chi parlava di armi, ma solo tre persone era- no a conoscenza del contenuto di quelle casse, il Capitano, Tommy e Steeve.

La sera stessa prima di cena il segreto fu svelato a tutti dal Sig.

Cruthers.

* La stiva di questa nave custodisce un carico molto prezioso, voglio che tutto l’equipaggio sia a conoscenza del contenuto delle casse, ebbene state trasportando un carico d’oro purissimo, estratto nelle miniere di Perth, e diretto a Melbourne per le successive lavorazioni.

Mi alzai in piedi e chiesi:

* Perché questo carico così prezioso viene trasportato via mare e non via terra?

* Perché gli ultimi due trasporti sono stati oggetto di assalto da parte di un gruppo di ladri ben organizzati. Abbiamo pensato che il trasporto via mare sarebbe stato più sicuro, anche se non possiamo garantire a nessuno di voi l’incolumità. Ci sono altre domande? Aggiunse.

Mark si alzo in piedi e disse: - Dovevamo essere informati sui fatti prima della partenza, avete pensato che forse qualcuno poteva non voler assumersi il rischio di un viaggio così pericoloso?

Una voce dal fondo della mensa disse:

* Mark ha ragione! noi rischiamo la vita in mare tutti i giorni e questa e una nostra scelta, ma trasportare un carico d’oro ci sottopone a ulteriori rischi e io e i miei compagni non abbiamo nessuna intenzione di beccarci una pallottola in fronte.

Il Capitano Morgan intervenne per sedare l’animo dei suoi uomini:

* Ragazzi, noi tutti abbiamo bisogno di lavorare, e questo carico porterà un introito maggiore del solito, quindi, siccome mi era sembrato di capire che eravate soci di minoranza del Cornovaglia avrete un giusto compenso per questo trasporto. E adesso se non ci sono altre domande vorrei mangiare!

Il Sig. Cruthers aggiunse:

* Prima di iniziare a mangiare vorrei concludere il mio discorso! Chiunque faccia strani progetti per mettere le mani sopra a quell’oro, e giusto che sappia che le guardie hanno l’ordine di sparare a qualsiasi, e sottolineo qualsiasi persona che si avvicini senza un regolare consenso da me firmato quale responsabile della

Gold West Australian Company.

Ci siamo intesi?

* Lei con queste parole lei offende me e i miei uomini, aggiunse Morgan, Sono un uomo di parola e questo è l’unico motivo per cui non riporto indietro lei il suo carico le quattro guardie. Ci siamo intesi?

Un applauso generale riempì la sala, la serata finì così senza ulteriori commenti sul caso, una cosa era sicura, non sarebbe stato un viaggio piacevole ne per il Signor Cruthers ne per i suoi uomini. Tutti sulla nave non vedevamo l’ora di arrivare e finalmente anche l’ultimo porto dell’Australia apparve all’orizzonte.

Ci affrettammo a concludere le operazioni di sbarco, e a liberarci da quell’ingombrante carico d’oro e uomini troppo preziosi per il

Cornovaglia.

Passammo 4 giorni a Melbourne, era già una grande città, con molte cose da vedere. Con la mancia che il capitano mi aveva dato comprai 2 illustrazioni postali della città e le inviai una a Matteo e una a mio fratello Edoardo con su scritto “il mio viaggio e quasi terminato, sto bene e così spero di voi, vi porto sempre nei miei pensieri, vostro Ma- rio” orgoglioso di me stesso consumai il resto dei soldi mangiando il mio primo hot dog e la mia prima soda seduto ad un tavolino di un pub in una via adiacente il porto, mentre mi accingevo a pagare la consumazione venni avvicinato da un ragazzo, che mi chiese come mi chiamavo in lingua italiana, rimasi stupito, ormai non parlavo italiano da quando avevo lasciato Matteo a Cape Town, mi presentai:

* Ciao sono Mario, Mario Caputo e tu come ti chiami?
* Candela Vincenzo vivo qui a Melbourne da 7 anni, sono di Viaggiano vicino a Potenza e tu?
* Io sono di Napoli, sono arrivato qui da 4 giorni, domani riparto per la Nuova Zelanda.

* E che vai a Fare in New Zealand, il pecoraio, o l’agricoltore. Fermati qui e una bella città e ci sono tante opportunità di lavoro.

Mi raccontò che aveva iniziato un attività di produzione di pasta, Salsa di pomodoro e che adesso aveva in mente di aprire una torrefazione di caffè.

* Pasta, tieni pure i maccheroni? Domandai con l’acquolina in bocca.
* Come no, vieni con me abito qui vicino.

Lo seguì mi porto a casa sua e mi offrì quello che aveva in cambio di informazioni sull’Italia, conobbi sua moglie e passai una magnifica serata, dopo cena mi accompagnò al porto, ci salutammo con la promessa di ritornare nel caso non mi fossi trovato bene a Wellington.

Lasciammo il porto di Melbourne e con lui definitivamente l’Australia altre 1400 miglia di mare mi separavano dall’inizio della mia nuova vita, ero sul ponte che guardavo la costa australiana diventare sempre più piccola fino a scomparire, quando Morgan si avvicinò e si appoggio alla ringhiera di poppa, e disse:

* Sarà difficile abituarsi a non averti tra i piedi, ti conosco da poco tempo Mario, ma posso dirti senza ombra di dubbio che sei uno dei più bravi ragazzi che ho mai avuto sulla mia nave e che quando arriveremo a Wellington e scenderai quella scala tutti e dico tutti sentiranno di aver perso un fratello oltre che un compagno d’avventura.

* Mi mancherete anche voi comandante!

Lo abbracciai come un figlio abbraccia un padre, dietro di noi seduto su una panchina Steeve comincio a suonare l’armonica e Tommy che passava di là disse:

* Ma che bella scenetta chi porterà la gonna domani mattina?

Cap. 4

25 Dicembre Santo Natale sul Cornovaglia

6 giorni al porto di Wellington.

Era arrivata la vigilia del Natale, ed ero assorto da ricordi lontani, quando con mamma papà ed Edoardo si andava alla santa messa di mezzanotte, quando si aspettava il mattino seguente per scartare i regali che solitamente erano qualche caramella e qualche frutto, Morgan si avvicinò e mi disse:

* Mario, vorrei che organizzassi il pranzo del Natale, sono sicuro che il tuo estro italiano saprà rendere speciale questo giorno, che ne dici?

* Certo capitano farò il possibile perché sia una gran bella festa.

Continuò il suo giro di ispezione, io mi diressi in cucina dove con

Steeve avremmo messo a punto il menù di Natale.

I preparativi andavano a gonfie vele, la sala era addobbata, però mancava qualcosa, certo mancava il presepe, la maestra a scuola ci aveva raccontato dell’albero di Natale, era un ornamento tipicamente nordico, pensai dove lo trovo un abete? Idea!

Scesi nel magazzino e cercai tra i barattoli di vernice, trovai anche 4 assi di legno, le assemblai, e iniziai a dipingere un bell’albero adornato, appena ultimato lo posizionai nella sala mensa, adesso tutto era quasi perfetto mancavano poche ore a mezzogiorno e c’erano ancora molte cose da fare, apparecchiai i tavoli , e tornai in cucina per gli ultimi preparativi.

Alle 12.45 tutti erano già seduti a tavola, iniziammo cosi a festeggiare il Santo Natale sul Cornovaglia. A fine pasto Morgan diede un regalo a tutti, io ricevetti il suo orologio, con inciso sul retro una dedica: “Ad un figlio da un padre Morgan 1920”

Il Cornovaglia continuò la sua corsa verso la Nuova Zelanda, ogni giorno che passava cresceva in me un nuovo sentimento tra emozione e dolore, e una mattina finalmente il solito urlo attrasse la nostra attenzione.

* Terra terra! New Zealand!

Un brivido intenso percorse tutto il mio corpo, iniziai a correre in lungo e in largo la nave e a ogni persona che incontravo dicevo:

* Sono arrivato, sono arrivato!

Ma quando attraccammo al porto di Wellington iniziai a pensare sono arrivato ma dove?! Qui nessuno sa della mia esistenza che farò?!

* Farai come hai sempre fatto , come quando salisti per la prima volta sul Cornovaglia armato di speranza e eccitazione, c’è l’ha farai, c’è l’ha farai!

Disse Morgan che mi aveva raggiunto sul ponte.

Non ebbi mai capito come avesse fatto a leggermi nel pensiero.

* Appena finito di sbarcare il carico passa dall’ufficio! Aggiunse.

E così feci, aiutai tutti nel disbrigo degli ultimi lavori, preparai il mio borsone, presi con me anche tutta la roba di Matteo, e poi con passo lento, quasi a volermi godere gli ultimi momenti di vita sul Cornovaglia, mi diressi verso l’ufficio di Morgan.

Bussai ed entrai, seduto dietro la scrivania, il capitano armeggiava con un mucchio di scartoffie, tentando di mettere ordine qua e là, mi disse di sedermi, prese il suo diario di bordo e inizio a sommare.

- Ti pagherò in sterline così non avrai problemi a cambiarle in dollari neozelandesi, allora sono 57 pound, la vita non sarà facile sopra tutto i primi giorni, ma c’è la farai, non ho dubbi. Questo è il mio indirizzo, se mi scriverai dovrai avere la pazienza di attendere anche 6 mesi per la risposta, e adesso vai Mario buona fortuna !

Si alzò mi strinse la mano e mi abbracciò.

Usci dell’ufficio, e subito fuori tutti i ragazzi erano lì pronti all’ultimo saluto, a stento trattenni le lacrime, “addio ragazzi buona fortuna!” Scesi le scaletta del Cornovaglia e appoggiai il piede sul suolo Neozelandese.

Era il 31 dicembre del 1920 tutti si preparavano a festeggiare il nuovo anno e per me sarebbe lo stato più che mai!

Vagai senza meta per la città, il paesaggio era stupendo,ricco di vegetazione, di un verde brillante un sole accecante e un cielo terso facevano da cornice a questa spettacolare capitale, le persone erano sorridenti e molto cordiali, abbassavano la bombetta ad ogni saluto, e le signore non perdevano occasione per regalare un inchino, mi sentivo come Pinocchio nel paese dei balocchi, si stava facendo scuro e ancora non avevo trovato una sistemazione per la notte, chiesi ad un emporio che si trovava nella via principale e mi consigliarono “Carlton Gore hotel” era una casa in legno verniciata di bianco molto grande situata su un promontorio affacciato su oriental bay, da dove si poteva ammirare un bellissimo panorama sulla baia di Wellinghton e sul porto.

Da qui avrei salutato il Cornovaglia nel suo lungo viaggio verso casa. La proprietaria della pensione dove stavo aveva organizzato la cena per il veglione di capodanno ed aveva avuto la premura e la cortesia di invitare anche me.

Passai la notte di capodanno a Carlton Gore in compagnia della Signora Marianne e di suo marito Carlton, e di tutti gli ospiti della pensione fu una cena sobria, i commensali erano fedeli all’etichetta inglese, erano seduti composti a tavola e ogni movimento era rigorosamente adeguato alla serata, un po’ mi sentivo a disagio, venivo da una umile famiglia napoletana che dava più importanza al contenuto che alla forma, ad ogni modo tutto questo mi sarebbe servito in futuro più di quello che pensavo.

Il giorno seguente iniziai a girare la città per cercare un lavoro decente, tutti mi dicevano che non era il momento giusto di riprovare dopo qualche giorno, più cercavo e più mi accorgevo di come era difficile, erano già passati quattro giorni dal mio arrivo, e avevo cercato di evitare la zona del porto, non volevo dire addio alle persone che mi avevano accolto come un fratello durante i 70 giorni di navigazione, così decisi di tornare verso l’hotel, mi affacciai sulla veranda e attesi per ore la partenza del Cornovaglia, quando passo vicino a me alzai la mano per salutare, mentre una lacrima percorreva il mio viso. Addio Morgan, addio compagni di viaggio!

Cap. 5

Il viaggio non era ancora giunto al termine!

Avevo appena iniziato la mia nuova vita, non avevo ancora un lavoro e i soldi stavano finendo, iniziavo a preoccuparmi, il Signor Carlton mi aveva detto che avrei potuto stare qualche giorno in più al Carlton Gore hotel, e subito la moglie lo aveva ammonito dicendo:

* Non ti preoccupare Mario puoi stare qui tutto il tempo che ti serve, darai una mano nelle faccende dell’hotel.
* Grazie Signori Gore, apprezzo la Vostra ospitalità, sara un piacere potervi aiutare nelle faccende di casa.

Erano molto gentili ma sapevo che dovevo per forza trovare un’altra occupazione, giravo la città in lungo e in largo, quando, sentii delle voci con un accento molto familiare, una coppia di salernitani sui trent’anni passeggiava lungo la banchina adiacente il porto, feci per avvicinarmi, ma un sibilo attirò la mia attenzione, una guardia stava fischiando proprio me, si avvicinò e mi chiese i documenti, mi sentivo un po’ impacciato, non avevo documenti ero entrato illegalmente nel paese, e tra l’altro non riuscivo a spiegarmi bene, credo di aver pronunciato qualche parola in Italiano, tanto da attirare l’attenzione della coppia di Salerno, che si avvicinò alla guardia e capito cosa stava avvenendo intervenne dicendomi:

* Antonio, ma dove ti eri cacciato!

Ti stiamo cercando da un ora, Buon giorno signora guardia il ragazzo e mio nipote vive con noi a Nelson siamo in viaggio di piacere e lui è il solito distratto ha lasciato i documenti a casa, posso fornirgli i miei se necessario!

La guardia controllò i documenti della coppia e mi lasciò andare, infine allontanatasi la guardia i due si presentarono:

* Piacere io sono Giuseppe e lei e mia moglie Nunzia, viviamo qui in Nuova Zelanda, per la precisione a Nelson, siamo contadini, abbiamo delle grandi serre dove coltiviamo i pomodori, Siamo qui a Wellington perché ci siamo sposati e stiamo facendo il viaggio di nozze.

* Tu chi sei? Ribatté Nunzia.

* Piacere io sono Mario, sono di Napoli e sono venuto qui per cambiare la mia vita mi hanno detto che qui ci sta lavoro, ma io sto qua da na semana e o lavoro non l’ho trovato.

* Nui simm’ é Massa Lubrense, simm paisá , sí nu bravo guaglione se vere. E u’ver Nunzia? che tiene a faccia de nu bravo guaglione?!

Giuseppe era un giovane uomo di circa 27 anni dalla carnagione olivastra e dai capelli neri, mentre la sua sposa, Nunzia era una bella ragazza mora dalla carnagione olivastra e dagli occhi verdi.

Quando parlavano si scambiavano sempre dolci sguardi, e il loro sentimento era talmente travolgente da far sentire felici anche le persone che incrociavano.

Iniziarono a raccontarmi di questa città chiamata Nelson situata nell’isola del sud della Nuova Zelanda, della coltivazione di pomodori, della piccola comunità di Italiani e che lì avrei potuto trovare lavoro sicuramente.

Vidi nei loro occhi un grande entusiasmo, mi trasmettevano una grande fiducia tanto che mi lasciai andare e raccontai i miei trascorsi, passammo tutto il pomeriggio insieme, e la mattina seguente ci dessimo appuntamento in un parco della città dove terminai il mio racconto.

* Hai avuto una vita piena di disavventure, disse Nunzia scuotendo la testa.

* Chisto giovine adda vení a Nelson, ribatte Giuseppe.

Parlavano senza sapere che io a Nelson non sarei mai potuto andare, non avevo più un becco di un quattrino appena riuscivo a mangiare una volta al giorno e dormire sotto un tetto grazie alla benevolenza dei Gore.

Chiacchierando e camminando ci trovammo nuovamente al porto, vicino ad una delle banchine da dove partiva la nave che collegava l’isola del nord all’isola del sud.

Giuseppe alzò la mano punto il dito e disse e quí che dovrai prendere la nave che ti porterà all’isola del sud, da lì dovrai proseguire con mezzi di fortuna, oppure attendere il bus che passa solo tre volte alla settimana.

* Giuseppe, non vorrei deludervi ma io non verrò a Nelson, non me lo posso permettere, non ho i soldi per sostenere un altro seppur breve viaggio.

Giuseppe guardò in faccia Nunzia che subito annuì, prese il portafogli dalla tasca posteriore del pantalone e disse:

* Qui ci sono i soldi del biglietto per la nave più qual cos’altro per mangiare qualche giorno, adesso non hai più scuse, se vuoi lavorare con noi adesso puoi farlo.

* Io non posso accettare, Giuseppe, la tua generosità ti fa onore ma io....

* Mario, sei un bravo ragazzo e vogliamo aiutarti, questi soldi sono un prestito c’e li restituirai con la tua prima paga.

Accettai quei soldi, seppi poi più tardi che avevano rinunciato a parte del loro viaggio di nozze per aiutarmi.

La sera stessa preparai i bagagli e salutai la Famiglia Gore, alle 6.00 della mattina uscì dall’hotel per dirigermi verso il porto dove mi sarei imbarcato per Picton da dove avrei proseguito con mezzi di fortuna fino a

Nelson.

Quando arrivai di fronte alla biglietteria del traghetto, vidi che richiedevano i documenti, e subito sprofondai nella paura di essere arrestato, ma ancora una volta la provvidenza mi venne incontro, accanto a me arrivò Giuseppe mi diede una pacca sulla testa e mi disse:

* È tutta la notte che Nunzia mi ripete che avresti avuto problemi senza i documenti, non mi ha fatto chiudere occhio, quindi mi sono precipitato, dammi qui vado io a fare il biglietto.

Mi prese dalle mani i soldi e si reco di fronte allo sportello, pago il biglietto e tornò indietro con la ricevuta.

* Adesso e tutto a posto siediti lì e aspetta, quando arriverà il battello dovrai salire insieme a quelle persone, dopo circa 6 ore di navigazione arriverai a Picton, da lì dovrai continuare a piedi, o con il bus, ricordati che quando sarai arrivato a Nelson basterà che chiedi di Giuseppe Italian’s tomatoes, e ti indicheranno dove abito io, chiedi di mio padre Giacomo digli pure che stai cercando un lavoro e che hai già parlato con me!
* Giuseppe io non so come ringraziarti, porta i miei saluti a Nunzia, ci vediamo presto a Nelson allora!

* Certo Mario ci vediamo a Nelson fai buon viaggio!

Mi lasciò lì seduto con il biglietto tra le mani, in attesa che arrivasse il battello. Passarono circa trenta minuti..........ed eccolo arrivare con i suoi passeggeri e le merci da scaricare, che emozione sarei salito su un’altra nave, e questa volta come passeggero pagante, per arrivare alla mia ultima destinazione.

Attraccò sul molo più prossimo, vicino a dove ero seduto, iniziarono a sbarcare dapprima i passeggeri poi le merci infine due automobili, a quel tempo non c’e n’erano tante come adesso.

Dopo circa un ora iniziarono ad imbarcare, dapprima merci e veicoli e finalmente i passeggeri tra i quali io. Non era un battello nuovo ma era tenuto molto bene, aveva una zona passeggeri provvista di sedie e tavolini e persino un bar, a bordo era presente una prima classe e una seconda classe, i viaggiatori di prima erano molto eleganti e le signore passeggiavano chiacchierando, provviste di un ombrellino per proteggersi dal sole, nel mezzo del pontile tre bambini giocavano con un pallone di stracci e alcuni uomini con il sigaro in mano parlavano animatamente di politica; un cameriere faceva da spola dal bar interno ai tavolini sul ponte, ancora non eravamo partiti quando, guardando il paesaggio attorno a me vidi arrivare un auto nuova, fiammante, che entrata nella zona imbarco del molo si fermò.

Dal lato guida scese un uomo in uniforme con un cappello simile a quello del capitano Morgan, fece il giro dell’automobile e si fermò al lato passeggero, levò il cappello e lo mise sotto l’ascella, aprì lo sportello e porse la mano in segno d’aiuto, una sagoma femminile esile vestita di bianco uscì, aprì l’ombrello e fece due passi in avanti, l’autista richiuse lo sportello e si affrettò a scaricare due enormi bauli, posti sul retro dell’auto. Due facchini con un carretto, a passo spedito, raggiunsero l’auto, caricarono i bagagli e si diressero verso l’area di carico della nave.

Guardavo la scena attonito, come se tutto il resto del panorama sfocasse dietro quell’aggraziata ragazza, la vidi avvicinarsi al battello e salire la scaletta.

Mi aspettavo di vederla apparire sul ponte da un momento all’altro mentre il baccano prodotto dal vociferare degli altri passeggeri diveniva solo un brusio.

Aspettai sul ponte per circa mezz’ora ma non la vidi, entrai verso il bar per prendere un bicchiere di acqua, lo sorseggiai rapidamente e tornai sul ponte, intanto due fischi prolungati segnalavano la partenza della nave.

Mi voltai per guardare dietro di noi la scia di acqua prodotta dai mo- tori, il vento spostò i miei capelli sugli occhi, avvicinai la mano sulla fronte per spostarli, girandomi contro vento, e lei apparve dinanzi a me come in un sogno.

Dapprima cercai di nascondermi per continuare a guardarla, poi animato di coraggio decisi di presentarmi; attraversai il pontile e quando fui a una decina passi dal mio obbiettivo , si voltò e mi guardò tanto intensamente da non farmi capire più niente, inciampai e rotolai a terra, nell’imbarazzo totale; di scatto mi rialzai e la vidi per la prima volta sorridere, era la più bella cosa che avevo mai visto, accortasi del mio sguardo intenso si copri la bocca quasi per nascondere quel sorriso che si beffeggiava della mia goffaggine. Mi avvicinai e dissi:ù

* Quel tuo meraviglioso sorriso non merita di essere coperto; ricadrei cento volte ancora per poterlo rivedere fiorire sul tuo volto.

* Belle parole, sei un poeta? Mi disse sorridendo.
* No, non lo sono, ma scrivere non deve essere poi così difficile se la musa ispiratrice e una ragazza della tua bellezza.

* Parla un po’ più piano, così mi imbarazzi. Ribatté.

* Scusa non mi sono reso conto del mio tono di voce, io sono Mario, e tu come ti chiami?

* Jodie, mi chiamo Jodie! Tu non sei inglese vero?

* No, sono di Napoli, sono italiano!

* E che fai qui! In questo posto sperduto del mondo?

* Beh veramente non avevo nessuna ragione per restare in Italia e il vento mi ha proposto la Nuova Zelanda Il vento?

Non prendermi per matto, si proprio il vento!

Iniziammo così a chiacchierare del più e del meno, più parlavamo e più capivamo quante cose avevamo in comune, passammo 5 ore indimenticabili e quando eravamo ormai prossimi al porto di Picton mi disse:

* Bene allora se tu vuoi, mi impegno a darti lezioni di inglese, in cambio tu mi parlerai della tua meravigliosa Italia! Che ne dici?
* Farei qualsiasi cosa pur di rivederti. Ma questo non ebbi il coraggio di dirglielo.

* Certo non vedo l’ora di perfezionare il mio inglese.

Si avvicino e mi diede un bacio sulla guancia , allora ciao Mario.

* Ciao Jodie a presto!

Scese dalla scaletta della nave e già sotto un’auto con autista la stava aspettando.

* Come farò a trovarti?! Urlai

* Ti cercherò tra le piante di pomodori! Mi rispose.

Presi il mio borsone, e scesi dalla nave, Picton era una piccola città, entrai in un bar che fungeva anche da emporio, appena aperta la porta un campanellino avvertì della mia presenza. Un anziana signora si affacciò dal retro bottega, e mi sorrise;

* Buon giorno!, posso esserti utile?

Buon giorno a lei, si grazie vorrei un po’ di frutta. Abbiamo questi kiwi appena raccolti.

Mi presentò davanti un frutto che aveva l’ aspetto di un uovo peloso, non avevo mai visto niente di simile.

* E come si mangia? Chiesi stupidamente.

* Come vuoi mangiarlo, con la bocca! Rispose la simpatica nonnina sorridendo.

Mi porse un piattino un coltello e un cucchiaino da te.

* Ti faccio vedere.

Prese il coltello tagliò il frutto in orizzontale e scavo con il cucchiaino compiendo una rotazione, cosi da separare la polpa dalla buccia.

* Ecco adesso assaggia!

Fece per imboccarmi ed io stetti al gioco. Il frutto aveva un colore verde intenso che andava schiarendosi verso l’interno dove si potevano mirare un innumerevole quantità di semini neri, il gusto spaziava dall’ aspro al dolce, e nonostante era la prima volta che lo mangiavo provai un certo piacere al palato.

* Ti piace? Sai questo frutto arriva dalla Cina, e qui hanno iniziato a produrlo in grandi coltivazioni, sembra che abbia delle proprietà curative.

* Si è molto buono posso averne ancora due e tre da portare via!

Mi misi a mangiare e intanto ripresi la conversazione.

* Mi sa dire quando passa l’autobus per Nelson? E quanto costa il biglietto?

* L’autobus è partito questa mattina e il prossimo partirà esattamente tra tre giorni, il costo fino a Nelson e di un dollaro e venti.

* Ci sono altri mezzi magari più economici per arrivarci?

* Beh di tanto in tanto alcuni contadini e commercianti vanno autonomamente ma non so esattamente chi deve andare da quelle parti nei prossimi giorni.

Al fondo del locale seduto su un tavolino un uomo sulla cinquantina che stava bevendo un caffè disse:

* Se ti va devo andare fino a Havelook è quasi ad un terzo di strada da Nelson, posso darti un passaggio che ne dici?

* Sarebbe fantastico! Risposi.

* Qual’è il suo nome? Aggiunsi

* Charles! Disse allungandomi la mano.

* Io sono Mario!

Pagai il mio conto ringraziai la nonnina e uscì dal locale, saltai sopra la furgonetta scassata e partimmo verso Havelook.

Appena lasciato Picton una folta vegetazione ci avvolse, gli altissimi alberi dalle grandi chiome oscuravano il paesaggio limitando il passaggio dei raggi solari, a tratti anche la strada che era sterrata si riduceva a un sentiero dove le fronde delle piante frustavano violentemente la camionetta, più ci allontanavamo da Picton e più avevo la sensazione di far parte di quella natura selvaggia, il frusciare delle fo- glie degli alberi, il canto melodico di centinaia di uccelli, e lo scorrere di innumerevoli rivi di acqua facevano da contorno a quel panorama mozzafiato, il percorso era un continuo sali e scendi tornanti e curve, di tanto in tanto da alcune radure si miravano le risacche dell’oceano che rendevano la baia uno specchio.

Dopo circa un’ora e mezza di strada di montagna si apri di fronte ai miei occhi una pianura, qua e là si scorgevano alcune fattorie, e attorno campi ricoperti di pecore, cavalli, cerbiatti e mucche.

* Non ho mai visto tanto bestiame e tanta terra incolta. dissi a Cherles.

* E ancora non hai visto niente.

Iniziò nuovamente un tratto di montagna, il tempo si era fatto minaccioso e fulmini accecanti spaccavano il cielo, d’un tratto si fece tutto buio e una pioggia fittissima inondò la strada, che subito si ricopri di fango e pozze d’acqua, non feci in tempo a gridare attento! che la camionetta usci di strada e si impantanò.

Dapprima Charles scese dalla macchina e inizio a cercare qua e la rami di albero da anteporre alla ruota che sprofondava sempre di

più ad ogni accelerata. Dopo iniziò a chiedere il mio aiuto, ci vollero due ore prima di poter rimettere il mezzo sulla carreggiata, stanchi e completamente inzuppati ripartimmo, fortunatamente la pioggia era calata di intensità, e dopo qualche chilometro ci fermammo in una farm, dove Piter un amico di Charles ci diede una tazza di tea e ci fece asciugare i vestiti.

Dopo la tazza di tea e i biscotti al burro fatti in casa dalla moglie di Piter, ci portarono in giro per la tenuta, vicino ad un capanno per gli attrezzi una cagna allattava i suoi piccoli, mi fermai a guardare la scena e Piter prese uno dei cuccioli e me lo diede in braccio, il piccolo sgranò gli occhi e iniziò a leccarmi, fu amore a prima vista Piter disse:

* Ti ha scelto adesso ti dovrai occupare di lui, è tuo se lo vorrai.

* Ma io non so! Titubai qualche istante e poi feci cenno con il capo.

Insieme eravamo una famiglia, adesso dovevo pensare a dargli un nome. Salutammo e ringraziammo per l’ospitalità e ci rimettemmo in marcia alla volta di Havelook.

In macchina continuavo a giocare con il cucciolo, intanto pensavo ad un nome da dargli, più pensavo e più dubbi avevo, alla fine optai per un nome che era veramente insolito per un cane.

* Basilico! Ti chiamerai Basilico!
* Che diavolo di nome è Basilico per un cane? Aggiunse Charles.
* Beh e un po’ insolito, forse sarebbe meglio Basil, il significato e il medesimo ma il suono è un po’ più aggraziato.

Dopo poco arrivammo a Havelook e capì subito il perché di un nome così singolare.

Un golfo situato su un estuario di un fiume e circondata dal verde una piccola e ridente cittadina proprio da vedere come diceva il suo nome. Da qui avrei dovuto cercare un altro passaggio per Nelson, salutai Charles presi i bagagli e il mio nuovo amico Basil e iniziai a camminare lungo la strada, sperando che qualche auto mi avrebbe dato un altro passaggio, la strada per Nelson costeggiava un fiume, e le montagne tutto intorno sbarravano lo sguardo, in quel periodo non erano molte le macchine che transitavano e tanto meno autobus e camionette, quindi sapevo che avrei potuto camminare per ore e forse giorni, non avevo paura, infondo mi restavano solo 75 chilometri e

le gambe erano buone e le forze non mi mancavano di certo, l’unico problema che si poteva presentare era la fame, e di quella ne avevo sempre avuta tanta.

Camminavo con lo zaino in spalla e Basil in braccio, ogni tanto facevo qualche sosta, bevevamo l’acqua del fiume, era freschissima e veramente buona, la giornata si avviava al termine così decisi di cercare un piccolo riparo per la notte, dopo poco trovai un riparo e accesi un fuoco da mangiare mi erano rimasti due kiwi ma non avevo ne un coltello ne un cucchiaio quindi li mangiai con tutto il pelo, anche Basil aveva una gran fame, era la prima volta che vedevo un cane mangiare la frutta. Ci addormentammo esausti, credo che dormii profondamente per almeno cinque ore, fui svegliato di soprassalto da un rumore di sterpaglie, anche Basil sentì qualcosa e iniziò ad abbaiare, il fuoco era ormai quasi spento, per fare un po’ di luce misi un po’ di sterpaglie sulle braci e soffiai, quando iniziarono a fare luce mi accorsi che un animale molto buffo, una via di mezzo tra un uccello e un pollo beccheggiava qui e là a pochi metri da noi, per nulla spaventato, questo suscitò in me una gran curiosità; intanto stava schiarendo e pensai che sarebbe stata una buona idea rimettersi in marcia. Dopo qualche ora la fame era diventata insostenibile, e non si vedeva neanche l’ombra di una farm, mi avvicinai al fiume per bere e mi accorsi di un evento per me sconosciuto, un infinita di pesci di grande dimensione risalivano la corrente del fiume, certo che non sarà facile prenderne uno pensai, ma proprio in quel momento ne vidi uno in difficoltà e ne approfittai subito dopo qualche tentativo riuscì ad afferrarlo e a buttarlo tra le pietre al bordo del fiume, presi una pietra e diedi un colpo sulla testa, si vedeva che era un pesce non più giovane, ma la fame mi fece fare tutto senza il minimo cenno di pietà, accesi un fuoco e conficcai un ramo da parte a parte del pesce e iniziai ad arrostirlo, dopo un po’ iniziò la festa che saziò il mio stomaco e non solo visto che anche Basil sembro gradire molto la pietanza.

Iniziammo di nuovo il cammino certo di poter arrivare a Nelson prima di sera.

Dopo poche centinaia di metri il rumore di un motore di una macchina mi fece ben sperare, infatti il mezzo appena mi vide sul ciglio della strada si fermò e mi chiese se avevo bisogno di qualcosa, spudoratamente e senza far complimenti chiesi un passaggio fino a Nelson, il che mi fu concesso senza indugi.

* Certo salta su io mi chiamo Bob, vivo a Nelson, sono il proprietario della Ferramenta, in paese mi conoscono tutti.

* Piacere io sono Mario e lui Basil!
* Che bel cucciolo, ciao Basil, chi ti ha dato questo nome così originale?

* Beh veramente in italiano il suo nome sarebbe Basilico, visto che io sono Italiano di Napoli, e lavorerò nelle serre di pomodori a

Nelson, ho pensato che il nome di Basilico fosse appropriato.

* Certo che ne hai di fantasia si vede che sei un italiano!

* Allora dove ti devo portare a Nelson ? dalla famiglia Albano o dalla famiglia Persico?

* Veramente devo chiedere di Giacomo, suo figlio Giuseppe mi ha promesso un lavoro nelle serre di pomodori.

* Allora sono i Persico. Vedrai ti troverai benissimo da loro, sono brave persone.

* Ecco dietro quest’ultima curva inizia la cittadina di Nelson! Aggiunse Bob.

* Che emozione, ho fatto un lungo viaggio per arrivare fino qui, e adesso ...

* Se guardi in quella direzione già puoi intravedere le serre dei Persico.

* Le vedi? Lì sulla sinistra.

* Si adesso le vedo. Aggiunsi Ancora grazie spero di rivederti.

* Buona fortuna Mario.

Cap. 6

Nelson, sono arrivato!

Il mio primo pensiero entrando in Nelson fu per Jodie. Bob mi lasciò di fronte alla casa di Persico, scesi dalla macchina aprì il cancelletto che dava accesso al giardino e mi diressi verso la porta,bussai e una voce femminile grido:

* Trasi la porta e aperta.

Per un momento mi senti a casa, quella voce mi ricordò d’improvviso mia nonna Michelina.

Entrai, era una casa umile ma molto pulita, la prima cosa che avvolse i miei sensi fu il profumo di salsa di pomodoro, attraversai la sala e giunsi di fronte alla porta della cucina che era aperta.

* permesso, posso entrare?

* Ciao Tu devi essere Mario, ti aspettavamo. Disse una signora non più giovane, mentre si apprestava a lavorare l’impasto sullo \*schianaturo.

* Si sono Mario!

* Ti aspettavamo, siamo stati avvisati del tuo arrivo da Giuseppe

* Si sono qui per lavorare nelle serre

* E quel cucciolo come si chiama? - Basilico.

* Legalo fuori nel giardino, non consentiamo agli animali di entrare in casa.

Uscì fuori e vidi una ciotola, la riempii d’acqua e feci bere Basil, dopo lo portai all’ombra di una pianta lo assicurai a una corda e rientrai in cucina.

* Signora che buon profumo state facendo la salsa di pomodoro?
* Si Mario, oggi maccheroni al sugo, qui i pomodori non mancano mai!

* Io dovrei parlare con il Sig. Giacomo, quando lo posso trovare?

* E lui che troverà tè, tra poco arriva per pranzo, e troverà te oltre il suo piatto maccheroni.

* Io non vorrei disturbarlo mentre mangia, magari passo dopo.

* Guagliò nun hai capito tu sì nostro ospite e a pranzo parlerete di lavoro, non lo sai che con lo stomaco pieno si discute meglio?

* Io vi ringrazio signora siete molto ospitale, scusate ma non vi ho ancora chiesto come vi chiamate?

*\*Schianturo: Piano in legno utilizzato per lavorare gli impasti per pasta pane e pizza*

* Maria, mi chiamo Maria, Mario, ma lo sai che sei appena arrivato e già sei molto famoso a Nelson!

* Come molto famoso, che dite?

* Si proprio ieri ha venuto na guagliona che ti cercava, come ha ritt che se chiamava..... Jodie si prorio accussí!

* Ha si l’ho conosciuta sulla nave per Picton.

Eh.... che vi ha detto?

* Ma niente, voleva sapere se eri arrivato, e poi mi ha lasciato un bigliettino per te, li sullo stipite. Prendilo tu che tengo le mani infarinate.

* Si grazie.

lo aprì e lessi “ Ti aspetto tutti i giorni alle 17 di fronte all’ufficio postale” Jodie.

In quel momento una voce maschile disse:

* Sono a casa Mary!

* Si lavati le mani che è pronto!

* Dai Mario siediti lì.

Poco dopo entrò in cucina Giacomo, un uomo brizzolato sui 57 anni, aveva il volto coperto di rughe e la pelle bruciata dal sole, le mani erano così tanto screpolate da essere gonfie e rivestite di una pelle secca e dura.

* Oh abbiamo ospiti, è arrivato Mario da Napoli, io sono Giacomo il padre di Giuseppe, piacere di conoscerti.

Allungo la mano per stringere la mia, e io feci lo stesso.

* Che si mangia oggi di buono Maria?

* Maccheroni al pomodoro. Rispose la signora.

* Ti piacciono i maccheroni Mario?

* Non mi tiro mai indietro davanti a un piatto di pasta.

* Hai ragione davanti ad un piatto di pasta quale italiano si tirerebbe indietro, ma parliamo un po’ di te raccontami.

Iniziammo a mangiare e a chiaccherare, alla fine del pranzo mi disse:

* Il lavoro nelle serre è molto duro si comincia la mattina presto e si finisce alle 5 di sera, per iniziare ti diamo vitto e alloggio quando avrai imparato ti daremo anche un adeguato salario, se per te va bene puoi cominciare già domani.
* Grazie Sig. Giacomo, vedrete che sarete orgoglioso di avermi dato questo lavoro, farò del mio meglio per non deludervi mai....
* Basta, basta; dimostrerai con il duro lavoro e non con le parole la tua gratitudine.

* Maria mo si me fai nu café che tengo che ire.

Bevve il caffè e tornò nelle serre, aiutai la Signora Maria a sparecchia- re e quando la cucina fu sistemata mi fece vedere la mia camera che era la camera di Giuseppe prima che si sposasse.

* E qui dormirai tu, ricorda che si pranza alle 12.00 e si cena alle 19.30, siamo molto esigenti sulla puntualità a tavola. Ricorda che se esci e non torni per cena devi avvertire sempre in anticipo.

* Certo Signora Maria

* Adesso ti faccio vedere una cosa, uscimmo di casa e entrammo in un capanno adiacente, sul fondo c’era una cuccia, il tuo cucciolo potrà avere la sua casetta e la potrai mettere sotto la finestra così ti sentirà vicino e non piangerà.

Presi la cuccia la ripulì dalla polvere e la posai sotto il davanzale della finestra della mia camera, proprio come mi aveva detto la signora.

* Signora Maria, adesso devo chiedervi una cortesia, sapreste indi- carmi dove trovo l’ufficio postale?

* Allora, predi la prima via a destra e vai dritto fino alla droghe- ria, poi giri a destra e prosegui fino al negozio di alimentari, prosegui per altri duecento metri e troverai un caseggiato gran- de di mattoni rossi quella e la posta.

* Grazie Signora Maria ci vediamo per cena allora!?

* Certo Mario, salutami quella bella ragazza inglese!

Affrettai il passo erano le 16.45 e non ero sicuro del luogo dell’appuntamento e di quanto tempo ci avrei messo per arrivarci. Dopo 10 minuti ero già di fronte all’ufficio postale mi guardai attorno, quando, la vidi arrivare, aveva un vestitino con dei piccoli fiori rossi e arancioni e un cappellino panna, si avvicinò e mi disse:

* Ciao Mario sono felice di vederti, che fai non mi saluti?
* Scusa e che quando ti ho vista mi e mancato il fiato, sei bellissima!

* Grazie, ti va di passeggiare, qui vicino c’è un parco!

* Si, certamente andiamo.

Iniziammo a camminare e parlare, ridere scherzare, il giorno volgeva al termine, quando mi ricordai delle parole della signora Maria.

Si è fatto tardi adesso devo andare sai i Persico sono molto puntuali, mi aspettano per cena, non vorrei dare una brutta impressione proprio il primo giorno.

* Ci possiamo rivedere domani? Ribadì Jodie - Si certo vediamo domani inizio il lavoro nelle serre se ti va possiamo incontrarci alle 18.00 e poi se ti va Domenica possiamo stare un po’ di tempo in più.
* Domenica potremmo iniziare le lezioni di inglese che ne dici? Magari dopo la messa.

* Si certo come potrei dire di no a una maestra carina come te.

* Mi sorrise e si avvicinò a me si baciò l’indice e lo appoggiò sulle mie labbra.

Si volto e andando via sorridendo mi disse:

* Ci vediamo domani allora.

* Certamente a domani...

Corsi e saltai e girai su me stesso, arrivai a casa in un baleno e sull’uscio di casa la signora Maria mi vide e disse:

* Che de Mario si sciúto sano y si turnat come nu pazzo?

* Si Signo songo felice di stare in questa bella cittá!

* Si vabbuò dimani quando torni strutto murt’ ne riparliamo.

Entrai in casa, cenammo e poi andammo in salone a chiacchierare, poi stanco andai a dormire.

La mattina seguente alle 6.30 la signora Maria venne a svegliarmi, mi lavai, entrando in camera trovai sul letto una camicia da lavoro e un paio di pantaloni consumati, mi vestii e andai in cucina dove una bella tazza di latte fumante e del pane e marmellata mi aspettavano, la signora

Maria mi guardo e disse:

* I vestiti di Giuseppe ti vanno a pennello, devo solo accorciati nù poco i pantaloni. E mo assiettate e fai colazione che ti aspetta nà dura giornata e lavoro.

Mi sedetti e feci colazione, dopo qualche minuto entro in cucina il sig. Giacomo, bevve il suo caffè e disse:

* Dai Mario che sta già albeggiando!

Uscimmo di casa e a circa duecento metri entrammo nella prima serra , all’interno un caldo umido mi diede un primo assaggio di come sarebbe stata la giornata.

Giacomo mi fece vedere come legare le piante di pomodori al sostegno, e iniziai a legare e ancora legare, man mano che le ore passavano il caldo umido diventava insopportabile, a un certo momento Giacomo mi chiamo:

* Dai Mario, che è ora di andare a casa, la prima mezza giornata e bella che andata, complimenti hai fatto un buon lavoro.
* Vi ringrazio sig. Giacomo, ma sono molto lento devo fare molta pratica per diventare veloce come Voi.

Tornammo a casa per pranzo, la signora Maria ci aveva preparato un succulenta pasta e patate, appena seduti a tavola la signora Maria mi chiese come era andata la prima giornata di lavoro, e io prontamente

raccontai della legatura delle piante di pomodori, e del caldo umido delle serre, non che lei non sapesse queste cose, ma forse voleva sentirle dire da me.

* Buonissima questa pasta e patate, signora Maria, dovreste aprire un ristorante.

* Ma no che dici Mario io cerco solo di dare il meglio di me stessa, l’ho fatto per anni per mio marito poi per mio figlio, e adesso che si è sposato.....sua moglie si occuperà di lui.
* Basta Maria sempre sti lagne magna che se fredda!. Aggiunse Giacomo.

In quel momento sentimmo Basil abbaiare e subito dopo vedemmo entrare in cucina Giuseppe e Nunzia.

* Figlio mio! Disse Maria.

* Ciao Mamma come stai? Ciao papà Ehi Mario hai trovato la strada?

* Ciao Giuseppe, si sono arrivato ieri!

* Ragazzi sedetevi e mangiate qualcosa. Disse Giacomo.

* No grazie siamo appena arrivati preferiamo andare a casa a riposare, papà va bene se vengo alle serre domani? Aggiunse Giuseppe

* Certo, ci vediamo più tardi allora? Venite per cena? Disse Maria.

* Certo cosi vi raccontiamo del viaggio. Esclamo Nunzia

* Allora a più tardi aggiunsero Giuseppe e Nunzia andando via.

Tornammo alle serre, a legare pomodori, poi quando il sole inizio a calare e il caldo ad allentare la sua morsa, Giacomo mi chiamò e mi fece vedere come irrigare le serre, mediante delle piccole dighe faceva affluire l’acqua prima ad una serra poi alle successive:

* Domani sera e le sere successive ti occuperai tu di questa mansione!

* Certo non sembra difficile.

* Adesso datti una ripulita che per questa sera possiamo dire di aver finito!

Ci lavammo le mani e ci demmo una sciacquata alla faccia, e tornammo verso casa.

Dovevo fare in fretta perché avevo appuntamento con Jodie, mi lavai e mi vestii, e corsi in cucina per avvertire la signora Maria che non sarei rientrato per cena, usci per dare acqua e un po’ di avanzi per Basilico, e quando feci per allontanarmi sentì chiamare:

* Mario, Mario!

Mi voltai e vidi la signora Maria che mi chiamava, ritornai verso casa:

Hai lavorato tutto il giorno e adesso non puoi uscire senza mettere niente nello stomaco, prendi questo sandwich, divertiti!

* Grazie signora Maria.

Mi voltai e mi diressi a passo spedito verso la posta, quando arrivai Jodie mi stava già aspettando. La vidi piena di luce negli occhi e quando mi avvicinai mi regalò un‘altro meraviglioso sorriso:

* Ciao Jodie, e molto che aspetti? Che c’è hai un aria cosi gioconda che ti è successo?

* Beh ho raccontato a mio padre di te e lui ha detto che è una bella cosa che io ti voglia aiutare con la lingua, e ci ha messo a disposizione il suo studio in casa chiaramente quando non lo usa lui, ha detto che domenica se ti và puoi passare la giornata con noi dopo la funzione religiosa.

* Allora io e te ci vediamo solo per questo, perché mi vuoi aiutare.

* Beh non solo, sei un ragazzo simpatico e quando sto con te mi sento bene.

* Jodie, io provo qualcosa di più, voglio dire quando ti vedo, quando mi sorridi, mi scoppia una sensazione di felicità, vorrei stare con te giorno e notte e una sensazione che non ho mai provato prima.

* Mario così mi spaventi, anche a me piace stare con te, sono felice, ma non penso a te come a un fidanzato, voglio dire non so dare una spiegazione a quello che provo, ci conosciamo da così poco tempo.

* Jodie, non voglio metterti fretta ci tenevo solo a farti sapere che non vengo da te per imparare l’inglese, ma perché con te mi sento in cima a una montagna.

Si avvicinò a me e mi diede un bacio sulla guancia io le passai una mano sui capelli e lei fece un sospiro, si girò verso di me e chiuse gli occhi, le nostre labbra si sfiorarono e da quel momento tutto inizio a cambiare tra di noi.

Più passava il tempo e più il mio sentimento per Jodie cresceva, le ore trascorse insieme non bastavano mai.

Nel lavoro ero diventato veloce e preciso e il Sig. Giacomo mi trattava come un figlio, anche il mio rapporto con Giuseppe era cambiato, mi fidavo molto dei consigli che mi dava sia sul lavoro che nella vita di tutti i giorni. La domenica ci recavamo tutti insieme a messa e al termine della funzione andavo a casa di Jodie, qualche volta ero stato anche invitato a mangiare con loro, ma niente poteva superare i maccheroni di Maria.

Cap. 7

Da coltivatore a sarto.

I giorni passavano e tutto andava per il meglio erano ormai due mesi che lavoravo nelle serre e tutti mi stimavano per la mia serietà nel lavoro, tanto che Giacomo venne da me e mi disse:

* Da questo mese ti inizierò pagare lo stipendio, lavori molto e bene quindi te lo meriti.

* Grazie signor Giacomo, sono felice di lavorare e vivere con voi e vostra moglie, mi sento accudito come in una vera famiglia, come mi piacerebbe che mia mamma e mio papà da lassù potessero vedermi così felice.

* Ti vedono figliolo ti vedono e sono orgogliosi di te.

Anche il mio rapporto con Giuseppe e Nunzia era cresciuto molto, tanto che Nunzia e Maria ci chiamavano i due fratelli, a me questo faceva molto piacere, anche quando si lavorava non mancavano mai i momenti di divertimento, era ormai tempo dell’ultimo raccolto di pomodori prima dell’arrivo dei mesi freddi, e il lavoro iniziava ad essere frenetico anche Nunzia e Maria lavoravano frequentemente nella raccolta .

Con Jodie andava tutto bene eravamo ormai un’unica persona, ci vedevamo 2 o tre volte nell’arco della settimana e tutte le domeniche le passavamo insieme. Avevo anche conosciuto suo padre Sir William Wetmore, era direttore di banca a Nelson, un uomo molto preciso, avevo confidato a lui il desiderio dei Persico di ingrandire il loro business con l’acquisto di nuovi terreni, e di attrezzature per migliorare la coltivazione dei pomodori, e lui mi aveva dato la sua disponibilità ad incontrare il signor Giacomo e suo figlio per parlare di un prestito bancario. Così convinsi Giuseppe a parlare con suo padre Giacomo e con- vincerlo ad incontrare Sir Wetmore presso gli uffici della banca di Nelson. L’incontro ebbe ottimi risultati, tanto che i persico mi ringraziarono per l’intermediazione con il padre di Jodie.

Il mio inglese faceva passi da gigante ormai lo parlavo fluentemente e lo scrivevo correttamente tanto che mi decisi a scrivere a Morgan, per raccontargli dei miei successi in Nuova Zelanda. Approfittai per scrivere anche a mio fratello Edoardo e al mio grande amico Matteo, furono delle lettere molto lunghe proprio perché né erano accaduti tanti di fatti negli ultimi mesi. E poi non vedevo l’ora di raccontare della mia Jodie. La raccolta dei pomodori era giunta al termine e il lavoro era un po’ più tranquillo, ci aspettava un lungo inverno, dove avremmo dovuto preparare i nuovi campi e costruire le nuove serre. Insomma tutto filava liscio come l’olio finche una domenica Sir William sorprese Jodie a baciarmi, da vero inglese non si scompose, ma mi chiese di lasciare la casa. Provai a parlare con lui mentre mi indicava la porta con la mano:

* Sir Wetmore noi ci amiamo, non facevamo nulla di male.

* Ti prego Mario di lasciare immediatamente questa casa, ti proibisco inoltre di incontrare mia figlia.

Mi lasci spiegare, lei non capisce...

* Mario, mi spiace, esclamo Jodie.
* Chiuse la porta e vidi crollare tutto il mio mondo, in quel preciso istante capii quanto era importante Jodie per me e che non avrei mai smesso di amarla.

Nei giorni successivi Giuseppe cerco di capire cosa stesse succedendo, mi vedevano sempre triste e irascibile, insomma avevano di fronte un altro Mario, finché un giorno nella serra, raccontai tra le lacrime quello che mi era successo, e Giuseppe disse:

* Dovevi immaginare che prima o poi sarebbe finita così infondo lei non è la ragazza giusta per te, fattene una ragione, suo padre non te la lascerà mai e poi mai.

Fui colto da una rabbia immensa e mi scagliai verso di lui, ci buttammo per terra e iniziammo a scazzottarci come dei bambini, a un certo punto

Giacomo che vide la scena da lontano si avvicino per dividerci.

* Basta, basta non vi accorgete quanto siete ridicoli, tornate a lavorare e mettete tutte le vostre energie nel lavoro, che è l’unica cosa che vi consente di mangiare.

Mi alzai per primo, Giuseppe era ancora atterra quando chiesi scusa a tutti e due e porsi la mano in segno di aiuto a Giuseppe.

* Mi dispiace, non dovevo reagire in questo modo, ma io amo Jodie e farò di tutto per farla felice.

* Ma non capisci come puoi pensare di farla felice, non hai nulla neanche un tetto sopra la testa e lei è una ragazza abituata ad avere tutto, anche il superfluo.

* Tu Giuseppe continui a non capire, per favore non ti mettere in mezzo a questa situazione.

La domenica durante la funzione religiosa la vidi, era più bella che mai, sedeva accanto a suo padre, e quando poteva cercava di sorridermi, la vidi mentre poneva un bigliettino dentro il breviario

poi ripose il medesimo sulla panchina della parrocchia, proprio nel momento in cui si accingeva a lasciare la chiesa, mi alzai a prendere il libretto, lo aprii e presi il foglietto, lei si voltò e io feci segno con la testa.

Tornando verso casa, lessi centinaia di volte il pensiero che mi aveva rivolto, “ ti amo, mi sento morire se non ti vedo, incontriamoci do- mani nel parco alle 17.00 tua per sempre, Jodie

Il giorno seguente il Sig. Giacomo e suo figlio Giuseppe ricevette- ro una comunicazione dalla banca che chiedeva una convocazione urgente da parte del direttore Sir William Wetmore.

I due si recarono all’appuntamento e quando furono di ritorno mi dissero:

* Abbiamo brutte notizie, la banca a deciso di revocarci il prestito, quindi dovremo fare tutto da soli, quel William Wetmore e un bastardo ha fatto tutto questo per ripicca, stai attento a quello che fai Mario quell’uomo e senza scrupoli!

* Mi dispiace sono io la causa di tutto questo
* No, Mario non avremmo potuto sperare di ottenere il prestito senza di te.

* Mi spiace ma io non posso e non voglio rinunciare a Jodie, anche se questo dovesse voler dire scappare dalla Nuova Zelanda.
* Tu continui a non capire quell’uomo e molto potente, non rinuncerà mai a sua figlia.

Lasciai la discussione e tornai al mio lavoro, dopo un po la signora

Maria venne da me e inizio a raccontare:

* La mia mamma, viveva a Massa Lubrense prima di trasferirsi in Nuova Zelanda con mio padre, e lì ha conosciuto mio padre, le rispettive famiglie non vedevano di buon occhio il loro amore, avevano altri progetti per quei ragazzi, ma i due giovani si amavano tanto intensamente da non voler rinunciare al loro sentimento, così decisero di scappare insieme per qualche notte, quando tornarono le due famiglie li fecero sposare per rimediare al disonore.

Sapevo che non era per caso che Maria mi aveva raccontato quella storia, e che infondo voleva darmi una soluzione per coronare i sogni di due innamorati, presi la palla al balzo, e iniziai a progettare la mia fujtina Neozelandese.

Alle 17.00 in punto ero già sul luogo dell’appuntamento dove giunse Jodie. Le spiegai cosa avremmo dovuto fare per convincere suo padre, ma lei non era pienamente d’accordo sul da farsi, suggerì di tentare nuovamente la via del dialogo:

* Prova a venire domani sera a casa mia, forse parlandone potremo trovare insieme una soluzione, vedrai che lui capirà.

L’accontentai, la sera seguente mi recai a casa di Sir William Wetmore, bussai alla porta, e venne ad aprirmi Tom, il loro maggiordomo, mi condusse direttamente nello studio del padre di Jodie, attesi qualche minuto entrò come una furia e prima ancora che iniziassi a parlare, mi prese per il colletto e disse:

* Jodie è l’ultima cosa che mi è rimasta, mia moglie e morta dandola alla luce, ho sempre voluto il meglio per lei, e non acconsentirò mai e poi mai che si sposi ad un poveraccio che non ha passato né tanto meno futuro. E adesso vattene.

Mentre mi allontanavo, dissi:

* Lei non ha capito che amare una persona non significa imporre le proprie scelte, ma accettare le altrui decisioni, anche a costo

della propria infelicità.

Mi sbatté l’ennesima volta la porta in faccia, voltai l’angolo della casa e giunsi sotto la finestra della camera di Jodie, tirai un sasso e lei si affacciò, e muovendo solo le labbra senza emettere una sola parole mi disse:

* Ci vediamo domani alle 17.00 al solito posto.

Alzai la mano e la salutai.

Eravamo convinti di battere il pregiudizio, e la possessività di suo padre...

Il giorno dopo parlai con i Persico, senza rivelare dettagli della fuga , mi diedero il permesso per assentarmi dal lavoro e Giuseppe con il consenso del padre mi disse:

* Questi sono 10 dollari usali con parsimonia, cercate una pensione per la notte.

* Grazie Giuseppe, sei un vero amico.

Alle 17 arrivai sul luogo dell’appuntamento dove Jodie già stava aspettando.

* Dove andremo Mario?

* Non ti preoccupare avrò cura della mia futura moglie, il posto dove ti porterò sarà il più bello che tu abbia mai visto.

Ci abbracciammo ci baciammo e iniziammo a camminare risalendo il fiume Matai, dopo circa due ore arrivammo in una farm, bussammo e chiedemmo ospitalità per la notte, ci diedero due coperte e ci mostrarono il fienile, ci spogliammo e ci mettemmo sotto le coperte ci abbracciammo e ci addormentammo.

La mattina seguente ci alzammo all’alba, pronti per un’altra camminata che ci avrebbe portato sulle sponde del lago Matai, dove avremmo passato un paio di giorni prima di ritornare a Nelson.

Camminammo per tutta la mattina prima di giungere sul lago, lo spettacolo era a dir poco meraviglioso, uno specchio d’acqua circondato da monti ricoperti da una fitta vegetazione, un degno paradiso per due innamorati come noi, a poche centinaia di metri su una piccola radura c’era una casetta abbandonata, non era il massimo ma sarebbe stata la nostra alcova.

Ripulimmo la stanza e mentre Jodie sistemava il letto io mi occupai di accendere il camino, quando mi voltai lei era seduta sul letto svestita mi guardò e mi disse quasi sussurrando:

* Vieni qui Mario, qui vicino a me!

Mi avvicinai senza poter proferire parola, era tanto bella da togliere il fiato, mi sedetti con lei e le passai una mano sul collo e la baciai mentre il crepitio del camino e i colori giallo rossastri del fuoco dipingevano la stanza, ci distendemmo e facemmo l’amore. Furono attimi eterni di felicità , eravamo una sola persona.

* Quello che accadrà in questi giorni, lo porteremo per sempre con noi, anche se le cosi si mettessero male con mio padre, sappi che come ho amato te non amerò mai più nessun altro al mondo.

Le accarezzai i capelli, e la baciai, facemmo l’amore e fu per entrambi la prima volta.

Passarono così quei giorni tra intimità e leggerezza, avremmo potuto vivere così all’infinito ma entrambi sapevamo che avremmo dovuto tornare a Nelson, e così una mattina presto ci alzammo per fare ritorno. La accompagnai a casa e quando arrivò prese un gran ceffone da suo padre, come al solito mi intimò di non provare ad avvicinarmi più a sua figlia e così fu fino a quando un giorno, una macchina si accosto alle serre dei Persico dove stavo lavorando, era periodo di raccolta e tutto attorno alle serre montagne di cassette coprivano la visuale della strada, lei scese dell’auto, mi chiamò e mi disse:

* Sono qui per salutarti, torno in Inghilterra, mio padre vuole così e ti assicuro che e meglio anche per te che sia così, spero di poter tornare per la prossima estate magari mio padre avrà meditato su cosa sia meglio per me.

* Ma non ci pensi a noi?, non ci vedremo più ci siamo fatti tante promesse e adesso alle prime difficoltà...

Noi siamo come pane e pomodoro siamo fatti l’uno per l’altro il nostro amore vivrà per sempre, anche se i nostri corpi non potranno stare vicini. Ti amo come non ho mai amato nessuno.

Ci baciammo, lei si volto e tornò verso la macchina.

Passai tutta la settimana a pensare e ripensare a quelle ultime parole, sapevo che non l’avrei più rivista, non volevo rinunciare alla mia Jodie, ma non avevo altra scelta che accettare le circostanze e andare avanti per la mia strada.

Mi buttai sul lavoro, tornavo talmente stanco da non avere la forza di pensare a niente, il mio unico scopo nella vita era il lavoro duro, fu così che senza quasi accorgermene passarono 6 anni era il 1930 e in questo l’ungo periodo Jodie non aveva mai più fatto ritorno, non avevo neanche ricevuto nessuna corrispondenza, quindi ero sempre più convinto di non fare più parte dei suoi sogni.

Nel frattempo la cittadina di Nelson si era ingrandita molto, e avevano iniziato ad aprire nuove attività, prima il calzolaio poi un emporio di mobili, e un nuovo panettiere.

I Persico mi vedevano ormai come un figlio tanto che un giorno, Giacomo mi chiamo e mi disse:

* Abbiamo parlato allungo su di te, e vorremmo darti di più di quello che abbiamo, ma come tu sai dopo i problemi con Sir Wetmore le banche ci hanno tolto ogni aiuto, fortunatamente la vendita dei pomodori e cresciuta anno dopo anno tanto da poterci permettere di acquistare nuovi terreni per montare nuove serre. Quindi abbiamo pensato se tu sei d’accordo di farti diventare nostro socio, chiaramente non devi darci una risposta subito pensaci con calma.
* Signor Giacomo sono molto orgoglioso di quello che mi ha detto, ho lavorato con Voi come un figlio e voi mi avete ripagato con lo stesso affetto, prenderò in considerazione la vostra offerta, e vi farò sapere al più presto.

Tornai al mio lavoro con lo stesso entusiasmo degli altri giorni, qualcosa era cambiato in me dopo quel discorso, era come se si fosse aperta una finestra, l’opportunità di iniziare una nuova vita, i miei pensieri non erano rivolti all’offerta del sig. Giacomo bensì al sogno che covavo da tempo aprire una mia attività sartoriale, piccole ripa- razioni niente di più.

Qualche giorno dopo tornai a parlare con il sig. Giacomo e con Giuseppe, li ringraziai della loro offerta, e allo stesso tempo parlai del mio progetto, non mi sarei mai aspettato tanto entusiasmo.

* Certo Mario questa e un ottima idea, qui in città manca un sarto, si ci sono delle signore che effettuano delle riparazioni in casa ma sicuramente adesso che la città si è ingrandita le opportunità non ti mancheranno, e poi qui ti conoscono tutti e tutti ti vogliono bene. Che ne dici se ti dessimo quel pezzetto di terra in centro per poter costruire la tua attività?

* Beh sarebbe fantastico, ma ...

* Chiaramente e`un regalo inoltre negli anni abbiamo messo via un po’ di soldini che ti appartengono, quindi non credo che tu debba chiedere nessun tipo di prestito alla banca per aprire la tua sartoria.

* Grazie, io non so che dire...

Tornai a lavoro nella serra consapevole che avrei dovuto iniziare a pianificare la costruzione della sartoria, una casa bottega per me sarebbe stato l’ideale.

Nei giorni successivi iniziai a fare un piano di spese, contattai un costruttore e chiesi un preventivo, allo stesso tempo pianificai un viaggio a Wellington per l’acquisto di una macchina da cucire e altre attrezzature sartoriali.

Passarono 6 mesi e la sartoria era pronta, feci i bagagli salutai la signora Maria e il Sig. Giacomo, uscendo dalla casa dei Persico feci un cenno a Basil.

* Dai bello andiamo!

Non accennò ad ubbedirmi anzi torno indietro su i suoi passi e si rintanò nella sua cuccia.

* Fai come credi, vuol dire che ti passerò a prendere un altro giorno.

-

Attraversai la strada e mi diressi verso la sartoria, non feci neanche 100 metri che Basil corse verso di me abbaiando e scodinzolando. Entrammo in casa, la nostra casa, erano infatti ormai passati molti anni da quando ne avevo una tutta mia, sistemai le mie cose nel armadio e nei cassetti, finché mi ritrovai tra le mani la cassettina

della nonna Michelina, dove avevo aggiunto nel corso degli anni altri ricordi e contatti di amici e parenti, la aprii e iniziai a ripercorrere a ritroso gli ultimi anni, Edoardo, Matteo, il capitano Morgan tutte persone che avevano contato molto per me e io avevo in qualche modo dimenticato adesso era giunto il momento di riprendere i contatti, presi carta e penna e incominciai a scrivere a mio fratello Edoardo, poi a Matteo, e infine al capitano Morgan, poi tornai a frugare nella cassettina trovai la poesia che avevo dedicato a Jodie, e una sua foto, come sarebbe bello poter scrivere anche alla mia Jodie, pensai, poi mi venne un idea, sicuramente tra i dipendenti di Sir Wetmore, ci sarà qualcuno che dovrà riparare un capo di abbigliamento, e se entrassi in confidenza con uno di loro potrei facilmente sapere qual’è l’indirizzo di Jodie.

Neanche a farlo apposta nei giorni successivi tra i vari clienti entro in sartoria Bobby, un ragazzo che aveva circa la mia età , lavorava presso la banca dove Sir Wetmore era direttore, credo che svolgesse la mansione di postino, chi meglio di lui poteva darmi questa informazione, entrai in confidenza con lui e dopo un paio di settimane avevo già l’indirizzo do Jodie, non persi neanche un minuto, iniziai a scriverle, ma tutto ciò che scrivevo mi sembrava stupido, inappropriato, quindi dopo vari tentativi la buttai sull’amichevole, chiusi la lettera in una busta scrissi l’indirizzo e prima di spedirla la baciai.

Gli affari andavano a gonfie vele, ero diventato una persona stimabile in città, conoscevo e scherzavo con il sindaco con il prete e con quasi tutte le persone facoltose della città. In bottega facevo riparazioni varie e qualche capo di abbigliamento, soprattutto pantaloni e gonne. Passavo tutto il giorno in sartoria e la sera gli occhi erano talmente stanchi da non riuscire più a mettere a fuoco, finché una notte iniziai ad avvertire forti fitte agli occhi, tanto da non riuscire a dormire la mattina seguente non ci vedevo più, mandai Basil a casa dei Persico, e quando la signora Maria lo vide abbaiare sotto la finestra della cucina capii subito che era successo qualcosa, lo segui fino alla sartoria e vistomi in quella situazione chiamo il dottore, la diagnosi fu terribile correvo il rischio di diventare cieco, mi diede degli impacchi di camomilla ogni mezzora e la sera prima di dormire sminuzzavamo una patata e la ponevamo sugli occhi per cercare di alleviare l’infiammazione, sul tavolino vicino al letto il rosario di Michelina vegliava su di me. Per due settimane continuai questa cura facendo bene attenzione a non sforzare la vista, passavo le mie giornate completamente al buio finché un giorno durante una visita di rutine il dottore mi disse:

* Sei stato più che fortunato, avresti potuto perdere completa mente la Vista, si vede che qualcuno in cielo ti protegge! adesso cerca di riprendere il lavoro con calma un poco alla volta, senza esagerare.

* Sicuramente dottore farò attenzione, grazie.

Piano piano ricominciai a lavorare proprio come avevo promesso al dottore, e una mattina a sorpresa arrivo la risposta a una delle mie lettere, Edoardo, mi informava che si era sposato e che aveva un figlio maschio di nome Mario, mi aveva anche mandato una foto che ritraeva la famigliola con lo sfondo della città di Torino.

Nella lettera mi chiedeva di rientrare in Italia, che lui mi avrebbe aiutato a entrare come metalmeccanico alla Fiat.

Quella lettera mi aveva reso felice, ero diventato zio, e gli avevano dato anche il mio nome. Dopo circa un mese arrivarono altre due lettere una dal capitano Morgan, e una da Matteo, tutti e due stavano bene Morgan aveva venduto il Cornovaglia, e con i soldi aveva aperto un pub in

Scozia. Nella lettera diceva che non toccava whisky da mesi.

Aveva tappezzato i muri di questo pub con foto e cimeli dei suoi viaggi, anche lui mi invitava a tornare nel vecchio continente.

Matteo invece aveva fatto fortuna, si era sposato e aveva 2 figli, dirigeva una compagnia di import export in Sud Africa. E aveva comprato una villa, diceva che se mi fossi fermato anch’io avremmo fatto il botto. Risposi a tutti e scrissi una missiva anche a Jodie sebbene non avevo ricevuto alcuna risposta alle precedenti lettere.

Passarono altri 2 anni e un giorno entrò nella sartoria Sir Wetmore:

* Vedo che ti sei sistemato bene, e che sei onorato e riverito in città, non me lo sarei mai aspettato, purtroppo nessuno scappa dalle sue origini, tu sei e sarai sempre un pezzente italiano.
* Come si permette, lei che non è neanche riuscito a tenersi vicino la sua adorata Jodie ha preferito mandarla via per sempre lontano piuttosto che vederla felice qui a Nelson.

* Sono passato solo per restituirti questo plico e roba tua, per tua conoscenza Jodie ti ha dimenticato, del resto non avrebbe potuto che essere così.

Si girò e uscì lasciando sul tavolo da taglio un pacchetto avvolto da un nastro rosso.

Immediatamente lo aprii e con mio enorme sconforto trovai all’interno tutte le lettere che avevo scritto per Jodie, sigillate, intatte. Le presi e le custodii gelosamente nella cassetta dei ricordi, quel giorno chiusi bottega e andai a schiarirmi le idee in montagna con il mio fedele Basil, giocammo insieme nel fiume, sempre a caccia di salmoni, al tramonto stremati tornammo a casa convinto di aver lasciato i brutti pensieri per la via.

Nelson intanto si ingrandiva sempre di più, ogni anno arrivavano sempre più immigrati da tutte le parti del globo, anche la comunità italiana iniziava ad avere un sempre maggior numero di membri. Tanto che c’era chi pensava di aprire il primo ristorante italiano, era il 1931 e stavo pensando di ingrandire la bottega e di assumere un ragazzo per le consegne e uno che mi aiutasse in negozio, intanto la mia esperienza era cresciuta adesso ero in grado di confezionare abiti completi su misura e questo mi aveva portato un sacco di lavoro, e molto più retribuito che con le piccole riparazioni.

Ma mi angosciava sempre il pensiero di Jodie, non riuscivo a dimenticarla, avevo anche provato a frequentare alcune ragazze del paese, ma lei era dentro di me scolpita nell’anima, una dolce tortura pensarla, covavo il desiderio di partire di andare a riprenderla in Inghilterra, ma poi pensavo e se Sir Wetmore avesse ragione, se lei si fosse veramente dimenticato di me, sapevo in cuor mio che non era così, ma gli anni avevano fatto diventare il ragazzo avventuroso e folle in un uomo responsabile e razionale, ancora una volta avevo scelto la via più facile soffrire in silenzio e non vivere pienamente la vita.

Proprio sul finire di quell’anno nasceva a Nelson il Club Italia, trentacinque membri di famiglie italiane emigrate in Nuova Zelanda si erano riuniti con il proposito di mantenere il più possibile vive le tradizioni della nostra amata terra, intanto le voci che arrivavano dall’Italia erano tutt’altro che rassicuranti, il fascismo aveva ormai levato ogni diritto di espressione e l’idea di nuove conquiste coloniali era sempre più reali e infatti quattro anni più tardi l’Etiopia diventò la seconda colonia italiana in Africa dopo la Libia. Ma nessuno si sarebbe mai aspettato dopo quattro anni, una guerra in Albania. Anche se lontani, sentivamo crescere in noi il desiderio di un Italia libera, tutti noi del club Italia abbracciavamo l’ideale partigiano, pochi giorni dopo iniziava l’arruolamento volontario dell’esercito

Neozelandese. Era scoppiata la seconda guerra mondiale.

Ero combattuto l’Italia mi aveva levato tutto e adesso aveva bisogno di me, furono notti lunghissime e alla fine decisi; chiusi la sartoria e lasciai le chiavi alla famiglia Persico e con altri quattro membri del club Italia ci arruolammo.

A malincuore lasciai il mio più fedele amico, lo abbracciai e tra le lacrime gli giurai che avrei fatto ritorno.

Dopo 4 giorni eravamo già in mare, sapevo che avrei potuto non fare più ritorno ma cercavo di andare oltre a questo terribile pensiero, dopo venti giorni di navigazione ci informavano che la seconda divisione neozelandese di fanteria avrebbe affiancato la quarta divisione di fanteria indiana e la settantottesima divisione di fanteria, all’interno della nostra divisione vi erano truppe straordinarie come i soldati Maori, ragazzoni alti e robusti che incutevano timore solo nel guardarli, iniziai a pensare che le truppe tedesche sarebbero scappate a gambe levate alla visione di queste montagne di muscoli; ma i miei sogni iniziarono a svanire sotto l’attacco delle mitragliatrici tedesche.

Cap. 9

Da Cassino a Torino

Sbarcammo ad Anzio e subito capimmo qua l’era il senso letterario della parola guerra, già avevo vissuto sulla mia pelle il triste lutto che il primo conflitto bellico aveva portato nella mia famiglia, adesso mi trovavo per mio volere nel medesimo contesto dove ventinove anni prima si era trovato mio padre.

L’Italia era divisa in due e la Gustav linee era la linea di demarcazione bellica che divideva i due schieramenti. L’esercito tedesco aveva creato questa trincea sfruttando a pieno il territorio montuoso che partiva da mar tirreno all’altezza del fiume rapido e arrivava sul lato opposto fino al mare adriatico. Le forze alleate avevano invano tentato di aprire un varco all’altezza di Montecassino, sfruttando la statale 6 in direzione di Roma, ma con scarso risultato.

Era il 14 febbraio 1944 quando arrivammo al fronte, lo spettacolo che ci attendeva era a dir poco macabro, le forze alleate avevano subito pesanti perdite, e i soldati erano allo sbando, ricordo che ognuno cercava un diversivo per poter allontanare seppur per qualche momento lo spettro della guerra che incombeva, io scrivevo alla mia Jodie, scrivevo ogni momento, raccontavo di quello che accadeva e di come era triste vivere senza aver neppure la certezza che quelle lettere sarebbero arrivate a destinazione.

Il 22 marzo del 1944 il corpo d’armata Neozelandese con le ultime risorse attaccò la cittadina di Cassino, fu una battaglia aspra e cruenta, il Generale Alexander comandante in capo delle forze alleate vista la situazione quanto mai critica ordinò la sospensione degli attacchi nella città di Cassino, ma il battaglione Gurkha continuava la sua resistenza sulla collina dell’abbazia, tristemente conosciuta come “Hangman’s hill” nonostante le dure perdite e in attesa di nuovi rinforzi le truppe resistettero ben otto giorni, quando arrivammo due terzi del battaglione aveva perso la vita; il corpo di spedizione neozelandese era stato sciolto a causa delle dure perdite e il secondo corpo di spedizione di cui facevo parte venne destinato alla conquista della abbazia. Il battaglione era composto dalla seconda divisione di fante- ria Neozelandese, dalla 4 divisione fanteria Indiana e la 78 divisione di fanteria inglese.

Di fronte avevo la collina già battezzata come il cimitero dei neozelandesi, avevo fatto amicizia con due soldati Maori ,Jhon Martin e suo fratello James avevano esattamente il doppio della mia corporatura, al loro fianco sembravo un bambino e questa cosa mi faceva sorridere. Il fuoco nemico copriva ogni possibile via di avanzamento, e noi eravamo bloccati con poche possibilità di ripararci dal fuoco nemico, furono giorni terribili, dove essere feriti sarebbe stato il minore dei mali, eravamo in una situazione di stallo quando il comandante Bernard Freyberg decise contro ogni logica di far bombardare l’abbazia

e il piccolo centro abitato adiacente, successivamente arrivò l’ordine di assalto ma sfortunatamente i bombardamenti avevano trasformato l’abbazia in una roccaforte inespugnabile dove i carri armati non potevano operare e dove le truppe tedesche giocavano come il gatto con il topo. James che era sdraiato al mio fianco si alzò e gridò:

* copritemi!

Cercai di afferrarlo per impedirgli di rimanere ucciso sotto il fuoco nemico ma fu tutto inutile, con un disperato tentativo di smuovere la situazione diede coraggio al resto dei Maori che lo seguirono tra la pioggia di ogive delle mitragliatrici nemiche. Continuavo a correre verso quella dannata cima, schivando qua e la i corpi dei miei commilitoni, nella mia corsa pensavo a tutto e a nulla, pensavo che se ne fossi uscito vivo non avrei più rinunciato a vivere a pieno ogni minuto della mia vita, come avevo già promesso e non mantenuto alla nonna e mentre pensavo una mano mi prese la caviglia e mi fece cadere a terra, mi voltai per guardare e vidi James in fin di vita che mi diceva:

* Aiutami, trova mio fratello e portalo qui!

* Adesso non parlare, non ti preoccupare ritornerò presto con il dottore!

Corsi qua e là trovai il dottore e lo portai da James, e poi tornai a cercare e quando trovai John gli dissi:

* Devi seguirmi, adesso subito!

Lo portai dal fratello, insieme guardammo il dottore che scosse la testa.

* Fratellino ti riporto a casa nella terra della grande nuvola bianca, resisti ti Prego!

Passarono pochi secondi e James non c’era più, John guardo il cielo e disse:

* Lo affido a voi antenati, abbiatene cura.

Prese il machete di James e lo diede a me:

* Adesso sta a te onorare quest’arma come la onorò mio fratello.

Pronunciò alcune parole in Maori mi abbracciò e disse:

* Abbiamo una missione da portare a termine a costo di perdere la vita, ma questa collina dovrà essere conquistata prima di sera! -

Si alzò e con una ferocia inaudita machete in mano corse fino alla cima della collina, un assalto all’arma bianca che innalzò prestigio del battaglione neozelandese commemorandolo alla storia come il più valoroso e coraggioso della seconda guerra mondiale, dopo quel sanguinoso epilogo il battaglione fu smembrato e noi tutti fummo inquadrati nel corpo di spedizione britannico non partecipando più in modo primario agli scontri armati.

Continuai il resto della mia carriera militare in un campo per la riorganizzazione delle truppe portando sempre nel cuore il gesto eroico dei guerrieri Maori accorsi per portare la luce della libertà in un paese che neanche conoscevano.

Come tutti i mali anche la guerra ebbe il suo epilogo e con lei la prepotenza nazista, quando l’Italia fu libera, giunse il tempo per noi di tornare alle nostre case, chiesi al colonnello un permesso speciale per potermi recare a Torino da Edoardo, mi fu concesso insieme al congedo e a una medaglia la valor militare per coraggio sul campo

di battaglia. Feci i bagagli e mi informai sull’itinerario del viaggio da compiere, pur sapendo che sarebbe stato tortuoso, l’Italia usciva dalla guerra e tutto doveva essere riorganizzato quindi era impossibile spostarsi in treno e tanto meno trovare un autobus, quindi mi misi a camminare nella speranza di trovare un passaggio verso nord. Camminai per ore fino a quando una camionetta delle forze alleate vedendomi in divisa si fermò e mi chiese:

* Dove sei diretto?
* Verso nord devo arrivare a Torino.

* Sali ti diamo un passaggio fino a Firenze, da lì poi sarà più facile trovare un passaggio.

* Da dove vieni, dalla Nuova Zelanda ma sono nato a Napoli.

* E molto tempo che manchi dall’Italia?

* Si sono molti anni.

* E non hai sentito la mancanza di questo paese stupendo?

* Beh un po’ si, ma sai sono stato molto impegnato con il lavoro, la Nuova Zelanda mi ha dato molto. Ma non ci siamo neanche presentati? Io sono Mario.

* Piacere Mario io sono Paul sono Inglese di Liverpool, sono nel
* battaglione logistico delle forze alleate. Liverpool e molto distante da Londra?

* Beh Liverpool e molto più a nord. Ma come mai sei interessato a Londra?

* Ho una mezza intenzione di andare a visitarla.

* Ho capito, una donna inglese ti ha fatto perdere la testa.

* Si, ma è stato molto tempo fa, la conobbi nel 1921.

* E ancora stai pensando a lei? Doveva essere bellissima!?

* Lo era! Eravamo fatti l’uno per l’altro, ma il destino ha separato le nostre strade e noi non siamo riusciti a cambiarlo.

Per tutti questi anni l’ho portata con me, non c’è stata cosa che facessi senza pensarla, e ancora adesso non posso vivere senza di lei.

* Ma l’hai più vista in tutti questi anni, vi siete tenuti in contatto.

* Non ci siamo più visti, ho cercato di scriverle ma senza successo.

* E come pensi di fare per ritrovarla? Londra e una grande città.

* Ancora non lo só ho un suo vecchio recapito, ma penso che non abiti più lì, chiederò notizie agli ex vicini di casa.

* E che vai a fare a Torino?

* Vado a trovare mio fratello, non lo vedo da venticinque anni, pensa sono zio da sedici anni e ancora non ho visto mio nipote.

* Sarai molto emozionato?

* Si non vedo l’ora, ho tante cose da raccontare, una vita di cose da raccontare.

* Senti adesso che arriviamo a Firenze, ci fermiamo al campo mili- tare del mio battaglione tra le mie cose dovrei avere una mappa della città di Londra, sicuramente potrà tornarti utile.
* Sei molto gentile Paul!

* E che mi piacciono le storie che hanno un lieto fine.

Arrivammo a Firenze era una città duramente colpita dalla guerra ma negli occhi della gente si vedeva una luce di speranza nel futuro e di voglia di rivalsa che mai avevo visto prima. Paul mi porto un po’ in giro per la città, passammo vicino alla stazione ferroviaria per chiedere informazioni per il primo treno per Torino, fortunatamente la linea Firenze – Milano – Torino era perfettamente funzionante e il treno partiva nel primo pomeriggio, seppur con un po’ di ritardo arrivai a Torino, adesso dovevo chiedere a qualcuno dove si trovava via

Nizza.

Ancora una volta la buona sorte mi venne incontro, mi diedero le indicazioni per arrivarci era a circa 2 km dalla stazione ferroviaria, quindi misi lo zaino in spalla e mi misi in marcia. Il desiderio di abbracciare Edoardo era così grande che arrivai in un battibaleno, entrai nel cortile della casa e subito mi venne incontro il portiere dello stabile e mi disse:

* Lei chi è? , dove sta andando?, chi cerca?

* A quale devo rispondere prima?

* Che fa anche lo spiritoso il soldatino!

* No mi scusi e che lei mi ha fatto tre domande tutte insieme, allora sono il fratello di Edoardo, e sono venuto a trovalo mi fermo solo qualche giorno!

* È in casa adesso? Credo di si, oggi faceva il primo turno.

* Bene allora se mi indica dove devo andare gli farò una sorpresa.

* Certamente, l’accompagno, mi segua da questa parte.

Mi accompagnò fin davanti alla porta, bussai, e mi venne ad aprire una bambina di circa 5 anni, biondina con gli occhi azzurri come il mare.

* Ciao e tu chi sei? Domandai guardando quella bambina.

* Io sono Michelina, e tu come ti chiami?

* Io sono Mario, c’è Edoardo?

* Papà, papà c’è un signore che si chiama Mario che vuole parlare con te!

Mi lasciò sull’uscio di casa e corse in direzione della cucina, in un lampo Edoardo giunse alla porta e con uno sguardo tra il sorpreso e lo stupito si avvicinò e allargo le braccia, ci abbracciammo fu molto commovente per entrambi, poi dopo qualche minuto, entrai in casa e ci andammo a sedere in cucina, mi presentò la sua famiglia e mi offrì subito tutto quello che poteva, la moglie Marta fece subito un buon caffè e iniziò a preparare la cena.

La piccola Michelina, mi sedeva sulle ginocchia e dopo avermi fissato a lungo mi disse:

* Lo sai che tu assomigli al mio papà, ma tu sei il suo fratello che vive lontano lontano?

* Si piccolina io sono proprio il fratello di tuo papà, e vivo in Nuova Zelanda, e un giorno vi inviterò tutti a venirmi a trovare, ti piacerebbe venirmi a trovare dove vivo?

* E che lavoro fai tu il soldato?

* No, io faccio i vestiti, però adesso sono venuto fino a qui per fare la guerra ai cattivi.

Parlammo a lungo, di tutto quello che era accaduto negli anni passati, ognuno di noi aveva dovuto sopportare il peso dell’emigrazione, io verso un altro paese e lui dal sud al nord Italia.

* Sai Mario quando sono arrivato a Torino non avevo una lira, ho avuto tanta fortuna a trovare lavoro in questa grande fabbrica, però è stato molto difficile ambientarsi, la gente che vive qui è stata molto diffidente con le persone che arrivavano dal sud, pensa che nessuno voleva affittare le case ai meridionali, abbiamo dovuto dimostrare che siamo delle persone meritevoli, e piano piano, si sono convinti dei nostri buoni propositi.
* Anche i miei figli sopratutto Mario ha fatto fatica ad integrarsi a scuola, tutti lo chiamavano terrone, anche se lui era nato qui a

Torino.

Comunque adesso tutti o quasi ci rispettano, e la vita ha cominciato ad essere un po’ più serena.

Ma adesso che io sono ben sistemato, perché non ti fermi qui con noi, adesso che la guerra e finita ci sono grandi progetti c’è un paese da ricostruire, c’è lavoro per tutti.

Pensaci Mario, qui potrai mettere su famiglia, e i tuoi figli crescere nel tuo paese un paese libero.

* Vedi Edoardo, io in Nuova Zelanda ho trovato quello che cercavo, anche il mio amore ha visto le sue origini in quel paese e ancora adesso io sogno che quell’amore rigermogli dov’è nato, anche se son passati tanti anni io continuo a covare la speranza che Jodie torni a vivere con me a Nelson.

* Mario sai come si dice a Napoli “Chi campa speranno, more cacanno”.

* Forse hai ragione tu fratello mio, ma sai “teng a capa tosta”.

* Adesso non ci pensiamo più e cerchiamo di goderci questi altri pochi giorni.

* Sei appena arrivato e già parli di andartene, io pensavo che ti saresti fermato un po’ di tempo in più.

* Purtroppo Edoardo vado a Londra per qualche giorno, poi da lì ripartirò verso casa.

* A Londra e che vai a fare, non dirmi che vai a cercarla?

* Edoardo se è finita deve dirmelo lei in faccia!
* Si proprio ná capa tosta”!

Il tempo passò e il giorno della partenza arrivò portandosi con se tutto il dolore del mondo, non ricordo quanto singhiozzai vedendo dal finestrino del treno diventare sempre più piccole le sagome di mio fratello e della sua meravigliosa famiglia, mi consolava solo la speranza di rivedere la mia Jodie.

Viaggiai tutta la notte e tutto il giorno seguente, arrivai a Calais in

Francia da lì avrei dovuto continuare a piedi prendendo il traghetto per Dover Gran Bretagna e successivamente speravo di trovare un passaggio fino a Londra.

Cap. 10

Londra

Al porto di Dover il traghetto fece scendere tutti i suoi passeggeri, mi incamminai senza esitazione in direzione Londra, quasi subito, vedendo un militare sul ciglio della strada, una macchina si fermò per chiedere se avevo bisogno di un passaggio.

* E dio che vi manda, certo che ho bisogno di un passaggio, devo arrivare il più possibile vicino a Londra! Andate da quelle parti?

* Non mi manda Dio, ma vado proprio da quelle parti, salta su! Da dove arrivi soldato?

* È una domanda un po’ difficile a cui dare una risposta breve. Dissi sorridendo.

Ero nel battaglione neozelandese a Cassino in Italia fino alla fine del conflitto, poi una volta congedato, sono andato a Torino per incontrare mio fratello erano molti anni che non lo vedevo, poi da lì ho deciso di andare a trovare un’amico a Londra.

* Beh sei stato fortunato, so che in molti neozelandesi sono morti a Cassino.

* Si, signore, la guerra e stata terribile, ma adesso sento il bisogno di ricominciare presto a vivere.

* Ti capisco, guarda io devo fermarmi a Dartford, per una commissione, giusto un oretta e poi potrei portarti fino in centro a Londra, ti va bene!

* Perfetto, lei e molto gentile, mi scusi se non mi sono ancora presentato! Mi chiamo Mario.

* Io sono John, vivo a Eastburne, ma per lavoro mi trovo spesso a girare in lungo e largo il Regno.

Fu una piacevole conversazione, neanche mi accorsi del passare del tempo che arrivammo a Londra.

Era una città immensa, piena di gente di tutte le razze, avevo tra le mani la cartina che Paul mi aveva regalato, iniziai a camminare e camminare e alla fine eccola davanti a me la casa dei Wetmore, adesso che mi sentivo così vicino a lei tutte le paure del mondo iniziavano a soffocarmi. E se lei non mi riconoscesse, e se si fosse sposata, se mi aprisse un figlio, allora si, tutto cambierebbe e anche questo viaggio questa guerra sarebbe stata inutile.

Mille domante e solo una risposta, bussare a quella maledetta e amata porta, quanto avevo sognato quel momento....

Toch Toch dapprima bussai con le nocchie delle dita, ma nessuno rispose allora pensai, avanti Mario con più decisione fu allora che iniziai a prendere letteralmente a pugni la porta, tanto che sia affacciarono i vicini di casa, quando mi accorsi che tutti mi stavano guardando mi fermai e chiesi:

* Sapete se in casa abitano ancora i Wetmore?

* Beh la casa è ancora di loro proprietà, ma....

* Ma? Signora mi dica non mi lasci sulle spine!!

* Venga su che le racconto, entri nella porta verde salga la scala fino al primo piano.

Entrai e salii fino al primo piano, la signora mi aspettava sulla porta:

* Prego venga da questa parte, posso offrirle un tea?

* La ringrazio, con una goccia di latte se possibile.

* Ma lei non è inglese, da dove viene?

* Dalla Nuova Zelanda, ho combattuto a Cassino in Italia. Jodie Wetmore è un’amica e sono venuto apposta fino a qui per rivederla prima di tornare in NZ.

* Mi spiace, che lei abbia fatto tutta questa strada.

La signora Williams non era più la stessa da quando.....

* Williams? Io cerco Jodie Wetmore!

* Appunto dopo il matrimonio Jodie Williams, beva il suo thè che io le racconto.

* Jodie, dopo la morte del capitano Williams caduto in guerra in Francia, non era più la stessa, diciamo che era come impazzita, alternava momenti di tristezza e pianto a momenti di felicità, ballava tutta sola nella stanza, io la vedevo perché la mia finestra si affaccia davanti alla sua stanza.

* Poi un giorno è uscita di casa e non ha fatto più ritorno.

* Io penso che si sia suicidata, ma il corpo non è mai stato ritrovato.

* Jodie, mia povera Jodie! Non posso credere che si sia morta. Devo andare, mi scusi signora, grazie per tutto.

Con le lacrime agli occhi scappai più lontano possibile da quella cruda realtà che vedeva il distruggersi di tutti i miei sogni.

Perché la mia Jodie si sarebbe spinta a tanto.

Presi le dovute informazioni per il viaggio di ritorno a Nelson, presso il comando delle forze alleate di Londra, mi avrebbero garantito il rientro in patria a mezzo aereo militare fino in Australia e in nave fino a Wellington.

Preparai tutti i miei effetti personali e lasciai per sempre l’Europa.

Cap. 11

Jodie non era morta!

Dopo aver saputo che il marito era caduto in guerra in territorio Francese, Jodie senza più legami, decise di tornare a Nelson per ritrovare Mario, intraprese un’altra volta il viaggio lunghissimo verso la Nuova Zelanda e proprio mentre Mario la cercava disperatamente a

Londra, lei a Nelson cercava Mario presso la famiglia Persico.... Arrivò davanti alla casa dei Persico, con una piccola valigia, e sul viso la fatica di un viaggio così lungo. Bussò alla porta e Maria con la fatica dei suoi anni andò ad aprire, la riconobbe subito, e la fece entrare:

* Jodie mia piccola, entra, sei finalmente ritornata, ti abbiamo aspettato per molti anni, avresti potuto darci tue notizie almeno per farci sapere come stavi.

* Ditemi signora Maria e Mario?

* Non sappiamo più nulla di Mario da quasi due anni. Da quando e partito per la guerra.

* Oh no, speravo che almeno a lui fosse stata evitata questa male detta guerra.

Purtroppo una parte di Mario, da quando sei partita, a smesso di vivere. Dopo qualche anno ha aperto una sartoria e lavorando molto duramente e riuscito ad affermarsi, tutti in paese avevano rispetto e stima per lui. A provato a scriverti per molto tempo anche se tu non rispondevi mai. Poi un giorno tuo padre entrò in sartoria e gli tirò in faccia tutte quelle lettere, a Mario cadde il mondo addosso per l’ennesima volta tanto che non ci pensò due volte ad arruolarsi per difendere l’Italia. Qui ci sono le chiavi della sartoria, se vuoi puoi dormire lì per tutto il tempo che vuoi.

* Grazie Maria.

Jodie si avviò verso la sartoria omettendo volontariamente di passare a salutare suo padre. Posò il bagaglio e aprì le finestre ripulii la stanza e proprio mentre cercava le lenzuola per il letto trovò la scatola con le lettere, che tanto gelosamente Mario aveva conservato. Le lesse tutte e tra una lacrima e l’altra pensava a come sarebbe potuta essere felice la sua vita al fianco dell’uomo che amava. Per ultimo ma non meno preziosa una poesia che il suo Mario aveva tanto amorevolmente le aveva dedicato prima della partenza:

* “ Grido a questi quattro gabbiani che mi volano intorno, riportatemi ciò che il destino mi ha tolto. Ma le mie urla s’infrangono sulle onde, di questo mare di amarezze”.

Si addormento sul letto con le lettere a tenerle compagnia, la mattina seguente si reco dal padre, busso alla porta, e la cameriera aprì:

* Buongiorno!

* Buongiorno a lei, mio padre è in casa?

* Scusi?

* Senta non ho tempo da perdere, sono Jodie Wetmore, mio padre è in casa?

Si fece largo è entrò prepotentemente in casa:

* Dov’è? Mi dica immediatamente dov’è o le giuro che demolisco la casa!

* E nel suo studio, mi scusi io non l’avevo riconosciuta!

* Vabbhe né parliamo dopo.

Lasciò la cameriera sull’uscio e si diresse nello studio, aprì la porta e vide suo padre seduto dietro la scrivania. Erano passati venticinque anni da quando l’aveva visto l’ultima volta.

* Figlia mia! Sei venuta a trovare il tuo vecchio!

* Per la verità sono venuta per coronare il sogno di tutta la mia vita, vivere con il più puro e sincero uomo che una donna possa desiderare.

Il mio Mario! Ti ricordi hai fatto di tutto per rendermi infelice, ho passato gli ultimi 25 anni a sognare come sarebbe stata la mia vita con lui, e per questo ti odio.

* Ma io ho sempre voluto il meglio per mia figlia! Mario non era l’uomo per te. E comunque adesso saresti una vedova di guerra!
* Padre siete un egoista, la vita vi ha tolto una moglie prematuramente ed oggi vi toglie l’amore di una figlia, spero che usiate gli ultimi anni della vostra vita pentendovi di fronte a dio degli sbagli che avete fatto. Addio!

* Jodie, torna subito qui! È un ordine! Obbedisci!

Senza mai voltarsi imboccò il corridoio e uscì per sempre da quella casa. La mattina seguente camminò fino al lago Matai dove si fermò per alcune ore a ricordare Mario, poi tornò indietro passò per la sartoria dove si fermò ancora qualche notte.

Il giorno successivo di buon ora fece i bagagli , si assicurò di prendere con se le lettere che Mario le aveva scritto, e ne lasciò una sul tavolo da lavoro della Sartoria:

“ Caro amore mio, il destino avverso ha voluto che vivessimo le nostre vite lontane, ma in cuor mio sei sempre stato con me, e ancora adesso che sei tra i dispersi di guerra, nutro il sogno di poter vivere gli ultimi miei anni con te ” Se leggerai questa mia, scrivi a questo indirizzo:

Jodie Williams

34, Broadstone place

Londra.

E io tornerò tra le tue braccia.

Per sempre tua,

Jodie

Chiuse la sartoria e si diresse verso la casa dei Persico, bussò alla porta e Maria gli venne incontro, piangendo:

* Povera mia cara, sembra quasi che il destino sapesse che saresti tornata a Nelson.

La povera Jodie non capiva, il suo primo pensiero fu per Mario:

* L’ho hanno ritrovato? E vivo?

* Jodie, tuo padre, è morto ieri sera. Domani ci saranno i funerali!

Quella notizia, seppur triste, risollevò i suoi pensieri, riprese la valigia in mano e torno a casa Waltmore. Busso e subito la cameriera aprì.

* Signora Williams, voglia accettare le mie più sentite condoglianze.
* Dov’è ?

* Nella sua stanza.

Entrò, si avvicino al feretro, lo guardò e disse:

* La tua cattiveria a fatto si che nessuno in questo triste momento versi una sola lacrima per te. Papà!

Si avvicino lo accarezzo e continuando disse:

* Accarezzo l’uomo che mi ha generato, non sicuramente quello che si è preoccupato di farmi sorridere, non sei stato capace di amare nessuno tantomeno me. Tanto ricco e importante eppure così povero.

Partecipò ai funerali, e successivamente si fermò per sbrigare le pratiche testamentarie. Il padre le aveva lasciato una ingente somma di denaro, e varie proprietà tra cui i terreni che erano stati confiscati ai Persico.

Jodie decise d’impeto di donare parte dei soldi all’ associazione delle famiglie vittime di guerra, poi decise di ridare ai Persico i terreni che il padre aveva ingiustamente confiscato.

Si diresse verso casa dei Persico, proprio mentre imboccava la strada, Basil le corse incontro e inizio ad esternare la sua felicità con gradi leccate, Giuseppe corse verso Jodie dicendo:

* Basil, torna qui, lascia Jodie, obbedisci!

Ed avvicinandosi si rivolse verso Jodie dicendo:

* Jodie volevo farti le nostre più sentite condoglianze per la morte di tuo padre.

* Grazie Giuseppe, siete stati un punto di riferimento per Mario, che vi considerava al pari della sua famiglia, e adesso che anch’io non ho più nessuno vorrei abbracciarti come un fratello.

Si avvicinarono e si abbracciarono. Poi Jodie aggiunse:

* Ti ricordi quei terreni che per colpa della gelosia di mio padre vi vennero confiscati? Ebbene torneranno ai loro legittimi proprietari, ecco l’atto di cessione a vostro favore.

* Beh Jodie non so che dire, grazie!

Perché non ti fermi con noi a pranzo, potrai prendere l’autobus per

Picton domani, che ne dici?

* Perché no!, infondo nessuno mi aspetta!

Si sedettero a tavola, e raccontarono dei bei tempi passati, di Mario, e alla fine Giuseppe alzo il calice del vino e disse:

* A te Mario dovunque tu sia!

La signora Maria si mise a piangere e Jodie la seguì. la giornata passò rapida cosi come passa quando si stá con i vecchi amici, ma come tutte le cose che hanno un principio arrivò anche i tempo di salutarsi.

Tra le lacrime si promisero di tenersi in contatto, e poi Jodie avanzò una richiesta insolita che lasciò tutti stupiti.

* Vorrei portare con me Basil, so che è uno di famiglia, ma è anche l’unica cosa che mi tiene legata a Mario, rappresenta per me la famiglia che avrei voluto costruire con lui.

Le parole furono così toccanti che nessuno si oppose a questa richiesta, salutarono così anche il vecchio Basil e salirono sul autobus in direzione di Picton.

* Addio amici miei, addio Nelson

Mentre l’autobus lasciava la cittadina la giornata volgeva al termine e il sole dolcemente lasciava il passo all’oscurità, tutto intorno la vegetazione si infittiva e le case diventavano sepre più piccole, quanta amarezza in quella partenza Jodie era arrivata con il cuore gonfio di speranza e ritornava in europa forse alla ricerca di un disperso amore.

Cap. 12

Ritorno a Nelson.

Anche Mario stava tornando verso casa, triste e desolato pensava alla sua Jodie, e a quanto avverso era stato il destino nei loro confronti, aveva girato il mondo per riabbracciarla e ancora una volta faceva ritorno a casa con un sogno infranto.

* Ormai gli anni sono passati anche per me, pensava.... Non ho nulla, ne una compagna ne un figlio con cui poter condividere gli ultimi anni della mia vita.

L’hostess che passava lungo il corridoio vide l’uomo che rifletteva tra se e se a voce alta, si soffermo e chiese:

* Tutto a posto signore? Posso portarle qualcosa?
* Si grazie un caffè con un po’ di latte, rispose Mario destandosi dal suo pensiero.

L’hostess si affretto a servire il suo cliente e per nulla intimorita dallo strano comportamento si soffermò accanto a lui che inizio a parlarle come se fosse una vecchia amica:

* Quando avevo la tua età avrei dato tutto per vivere una grande avventura e l’ho fatto, ho vissuto come in un bellissimo sogno, ho assaporato il momento senza preoccuparmi del domani, pensavo che la vita avrebbe premiato l’uomo coraggioso, ho vissuto un grande amore, ho sperato fino all’ultimo di poter vivere gli ultimi anni con la mia amata, ma dapprima la cattiveria delle persone la loro brama di possesso e poi la guerra che altro non è che il desiderio di anteporre l’io agli altri, hanno distrutto il mio sogno, mi hanno tolto il coraggio di sperare nel domani.

Si soffermò per un istante e poi aggiunse:

* Scusami, non dar retta a un vecchio come me, sto solo vaneggiando ad alta voce, sicuramente hai cose più importanti a cui pensare.
* No si figuri, ho sempre pensato che si può imparare molto dai racconti di vita delle persone. La prego continui...

* Adesso sto tornando a casa, sono stanco di viaggiare, desidero tornare al mio lavoro di sarto desidero poter rivedere ,negli occhi dei miei clienti, brillare il sogno.
* Brillare il sogno? Ripeté l’hostess.

* Vede quando si indossa un vestito nuovo, per un momento si dimenticano tutte le fatiche, tutte le delusioni della vita, si ci sente una nuova persona e quel pezzo di stoffa diventa una nuova corazza. Io vedo questo negli occhi dei miei clienti, non vendo vestiti, ma armature per affrontare la vita.

I due si guardarono negli occhi e sorrisero, il viaggio sarebbe stato ancora lungo, e ci sarebbero stati sicuramente altri momenti per potersi scambiare altri racconti.

Era piena notte quando sobbalzai, urlando, sul sedile dell’aereo. L’hostess arrivo subito con un bicchiere d’acqua.

* Brutto sogno soldato? mi disse sorridendo.
* È stato orribile! ormai non c’è notte che passi senza il ricordo assordante di granate e colpi di mortaio.

La guerra è stata spaventosa e gli sguardi dei tanti soldati moribondi resteranno per sempre nei miei occhi.

* Io non sono stata in guerra ma ho avuto modo di conoscere alcuni soldati inglesi che hanno subito amputazioni piuttosto gravi. Credo però che il trauma più grande non sia quello fisico, ma quello psicologico;

* Chi ha combattuto al fronte ha visto la morte in faccia, ricordo ancora, quando mi pulivo la faccia dal sangue e dai pezzetti di carne dei miei commilitoni.

* Perché non riprovi a dormire adesso. Domani mattina saremo in Australia, vedrai che la distanza dall’Europa e il tempo ti aiuteranno ad alleviare il dolore che ti porti dentro.

Ero sicuro che il tempo non mi avrebbe aiutato a dimenticare, non era stato così per Jodie perché avrebbe dovuto essere diverso per la guerra?! Mi concetrai su quello che di positivo aveva portato il mio viaggio in

Europa, avevo riabbracciato Edoardo e la sua meravigliosa famiglia. Adesso sarei presto arrivato alla mia Nelson, avrei rivisto tutti gli amici, sicuramente tra di loro nessuno mi aveva dimenticato; e poi avevo pur sempre Basil, il mio fedele cucciolone.

Mentre la notte passava sopra ai miei pensieri l’aereo si avvicinava sempre di più a Sidney, quando iniziò la discesa sulla città Australiana quasi non credevo ai miei occhi, stavo tornando sano e salvo a casa.

Salutai la mia nuova amica e confidente e scesi dall’aereo mobile. La coincidenza per Wellington sarebbe partita dopo due ore dall’arrivo del volo da Londra, scesi rapidamente e mi diressi alla sala di imbarco del mio ultimo volo.

Intanto Basil e Jodie, erano arrivati a Picton, da lì dovevano imbarcarsi sul traghetto per Wellington, che però partiva l’indomani mattina all’alba. Jodie trovò una pensione per passare la notte, accertandosi prima che la sistemazione per Basil fosse adeguata. La mattina seguente si alzo di buon ora e insieme al fedele amico si diresse verso il porticciuolo dove il traghetto già scandiva i suoni acuti dell’imminente imbarco.

A Wellington intanto atterrava il volo con a bordo Mario, fece un giro in città prima di recarsi al porto, comprò regali per tutti compreso per Basil e carico di borse si diresse verso l’imbarco dove, iniziarono a riaffiorare i ricordi, le visioni del passato si facevano sempre più nitide tanto chè i flash delle azioni passate sembravano reali, e cosi flash dopo flash si ritrovò in prossimità della scaletta di imbarco la folla già si accalcava.

Ancora una volta sembrava che la sorte si prendesse gioco dei due amanti sfortunati, mentre il primo partiva il secondo si apprestava a fare ritorno.

Nessuno dei due sapeva che sarebbe stato l’ultimo viaggio, e proprio mentre l’uno si apprestava a salire sul traghetto per Picton, l’altro ne stava scendendo.

Jodie teneva saldamente Basil al collare ma d’un tratto il cane la strattonò violentemente come non aveva mai fatto prima d’ora e scappò dalla vista di Jodie che iniziò a chiamarlo sempre più insistentemente.

Il cane si defilava come un lampo in mezzo alla folla, finché la voce di

Mario non interruppe la folle corsa.

* Basil, Basil vecchio amico mio, che ci fai qui?

Il cane ristette una frazione di secondo poi si avventò sul suo padrone buttandolo letteralmente a terra, inizio a leccarlo e a abbaiare e poi ancora a leccarlo.

Poi d’un tratto si fermò e si girò in direzione del traghetto da dove Jodie correndogli incontro continuava a urlare:

* Basil vieni qui!

E avvicinandosi a quell’uomo disse:

* Mi scusi non si era mai comportato così!

Mentre pronunciava queste parole gli sguardi si incrociarono.

* Mario!

* Jodie, amore mio!

I due si abbracciarono e il tempo si fermò. Ma un nuovo fischio del traghetto li svegliò dal sogno di tutta una vita.

* Ti aspettavo disse Jodie.

* Anch’io da tutta una vita ribatte Mario, torniamo a casa, la nostra casa!

Tante furono le cose che i due iniziarono a raccontarsi e proprio nel mentre di un racconto; un ragazzo sentito l’accento di Mario si avvici- nò e con sfrontatezza gli chiese:

* Scusa sei Italiano?

* Veramente sono di Napoli, e tu?

* Io mi chiamo Francesco sono anch’io di Napoli. Sono arrivato qui da pochi giorni, sto cercando un lavoro, mi chiedevo se potresti aiutarmi o darmi qualche consiglio.

* Come no, noi viviamo a Nelson, lì sicuramente puoi trovare lavoro. Che sai fare?

* Beh sono pronto a fare tutto, sono molto volenteroso.

Scusate ma voi vivete qui da molto?

* Si da molto tempo poi un giorno ti racconterò la mia storia…

I tre si incamminarono verso l’imbarco mentre il sole calava e il giorno volgeva al termine…